IL FOGLIO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano *quotidiano* Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

9 771128 616008 40617

ANNO XXIX NUMERO 142 | DIRETTORE CLAUDIO CERASA | LUNEDÌ 17 GIUGNO - € 1,80 + € 0,50 Review n. 30 € + € 1,50 IL TABU' DI ESSERE EBREI + € 9 C'ERA UNA VOLTA IL CALCIO

"Se si guarda all'Italia, per una volta non si può non notare lo stato di grazia che sta vivendo il nostro paese. Per il governo Meloni non ci sono più alibi per sbagliare"



In difesa di un soprannome. Cosa ha fatto il ministro Urso per meritarsi il nomignolo Urss che non gli va a genio

Capone alle pagine uno-tre

"Sono tecnicamente i più intelligenti del mondo, ma l'odio dei francesi per Macron è roba da psicoanalisi, richiederebbe una terapia di gruppo"

DAI, LA GITA È FINITA. DOBBIAMO TORNARE A CHIGI.

NO.

NON FARE I CAPRICCI! QUI CHIUDONO TUTTO, VANNO TUTTI A CASA

NO!

Nel tennis, come nella vita, il talento ol

"Ho lavorato duro per rendere facile il mio tennis". "Qualsiasi partita si giochi nella vita, a volte si perde. Accettatelo. Piang

di Roger Federer

Nei giorni scorsi Roger Federer, uno dei più grandi tennisti di tutti i tempi, ha ricevuto una laurea honoris causa al Dartmouth College, prestigiosa università del New Hampshire. In queste pagine il suo discorso di accettazione davanti ai laureati della classe 2024.

Grazie! Salve, classe del 2024! E' una sensazione incredibile essere qui con voi. Sono così emozionato di unirmi a voi oggi. Davvero, non avete idea di quanto io sia emozionato. Tenete presente che questa è letteralmente la seconda volta che metto piede in un campus universitario. La seconda volta in assoluto. Ma per qualche motivo, mi state dando un dottorato.

Sono venuto qui solo per tenere un discorso, ma potrò tornare a casa come "dottor Roger". è un bel bonus. "Dottor Roger". Questa è la mia vittoria più inaspettata di sempre!

Al presidente Beilock, al Consiglio d'amministrazione, ai membri della facoltà vorrei dire: grazie per questo onore. Presidente Beilock, le sono incredibilmente grato. E farò del mio meglio per non soffocare. Oggi sono un po' fuori dalla mia comfort zone. Questa non è la mia solita scena... E questi non sono i miei soliti vestiti. Vi vestite così tutti i giorni alla Dartmouth? La tonaca è difficile da indossare. Tenete presente che negli ultimi 35 anni ho indossato quasi tutti i giorni i pantaloncini.

Non sono una persona che fa molti discorsi come questo. Forse il discorso peggiore... ma un discorso importante... è stato quando ho esordito nella squadra nazionale svizzera. Avevo 17 anni ed ero così nervoso che non riuscii a dire più di quattro parole: "Felice... di... essere... qui".

Ebbene, eccoci qui, 25 anni dopo. Sono ancora un po' nervoso, ma ho molto più di quattro parole da dirvi. A cominciare da: Sono felice di essere qui! Sono felice di essere con voi, qui sul Green. Come avrete sentito... l'erba è la mia superficie preferita. "Big Green"... deve essere il destino!

C'è un'altra ragione per cui sono qui, e posso riassumerla in due parole: Beer pong. O pong, come lo chiamate voi. E immagino che possiate chiamarlo come volete: mi hanno detto che l'ha inventato la Dartmouth! Ora, questo sport... Aspetta. Il pong è uno sport? O è uno stile di vita? In ogni caso, Dartmouth è il Wimbledon del pong.

Sono felice di aver potuto lavorare sui miei colpi con alcuni di voi. In realtà sto pensando di diventare un professionista. Ma so che alla Dartmouth c'è molto di più del pong. Ho trascorso due giorni meravigliosi qui, e mi avete fatto sentire a Hanover come a casa. Le montagne qui sono esattamente come le Alpi svizzere. Solo più basse.

Ma mi piace molto stare qui. Ho avuto la possibilità di colpire qualche palla con i miei figli al Boss Tennis Center... Ho fatto una Woccom (una passeggiata intorno a Occom Pond, ndr)... Sono salito sulla Baker Tower, ho visto dei panorami incredibili e ho portato i miei figli a vedere i libri del Dr. Seuss in biblioteca. Naturalmente ho anche fatto incetta di biscotti con gocce di cioccolato da Fo-Co... e ho mangiato un sandwich di pollo EBA's da Lou's.

Ma c'è un'altra grande ragione per cui sono qui: Tony G., classe '93. Stiamo rappando ora? Tony Godsick è il mio socio in affari, il mio agente di lunga data, uno dei miei più cari amici e, soprattutto... Il padre orgoglioso di Isabella, classe 2024.

Da Tony – e ora da Bella – so quanto questo posto sia davvero speciale. E quanto siete fedeli l'uno all'altra, e quanto siete ossessionati dal colore verde. Ero con la loro famiglia, compresi Mary Joe e Nico, il giorno in cui Bella è stata ammessa alla Dartmouth. Ricordo quanto fosse pazzamente felice. Ho visto un sorriso e un livello di eccitazione sul suo volto che non avevo mai visto prima...

Ma poi sono arrivato qui... e in realtà tutti sorridono così. Posso vedere quanto siete orgogliosi di questo posto... e di questo momento. Avete lavorato così duramente per arrivare qui. Ho un enorme rispetto per tutto ciò che avete raggiunto. E per la famiglia e gli amici che vi hanno aiutato a raggiungerli. Facciamo loro un grande applauso.

Sono ancora più colpito perché ho lasciato la scuola a 16 anni per giocare a tennis a tempo pieno. Quindi non ho mai frequentato l'università... ma mi sono laureato di recente. Mi sono laureato in tennis.

So che la parola giusta è "ritirarsi". "Roger Federer si è ritirato dal tennis". Ritirato... Questa parola è orribile. Non direste mai che vi siete ritirati dall'università, giusto? Sembra terribile. Come voi, ho finito una cosa importante e sto passando a quella successiva. Come voi, sto cercando di capire cosa sia.

Laureati, sento il vostro dolore. So come ci si sente quando le persone continuano a chiedervi quali sono i vostri piani per il resto della vita. Mi chiedono: "Ora che non sei un tennista professionista, cosa fai?". Non lo so... e va bene non saperlo.

Cosa faccio con il mio tempo? Sono prima di tutto un papà, quindi, immagino che accompagno i miei figli a scuola? Gioco a scacchi online con degli sconosciuti? Passo l'aspirapolvere in casa? No, in realtà sto amando la vita di un laureato in tennis. Mi sono laureato in tennis nel 2022, mentre voi vi laureerete nel 2024. Quindi ho un vantaggio nel rispondere alla domanda su cosa verrà dopo.

Oggi voglio condividere alcune lezioni su cui ho fatto affidamento durante questa transizione. Chiamiamole... lezioni di tennis. Spero che possano essere utili nel mondo al di là della Dartmouth. Ecco la prima:

"Senza sforzo"... è un mito

Dico sul serio. Lo dico da persona che ha sentito spesso questa parola. "Senza sforzo". La gente diceva che il mio gioco era senza sforzo. La maggior parte delle volte era un complimento... Ma mi sentivo frustrato quando dicevano: "Ha sudato a malapena!". Oppure: "Ma ci sta provando?".

> "Ho passato anni a lamentarmi, a imprecare, a lanciare la racchetta prima di imparare a mantenere la calma". "Spero che, come me, abbiate imparato che arrivare a grandi risultati 'senza sforzo' è un mito... Ho creduto in me stesso. Ma la fiducia in sé stessi bisogna sudarsela"

La verità è che ho dovuto lavorare molto duramente... per far sì che sembrasse facile. Ho passato anni a lamentarmi, a imprecare, a lanciare la racchetta prima di imparare a mantenere la calma. Il campanello d'allarme è arrivato all'inizio della mia carriera, quando un avversario agli Open d'Italia mise pubblicamente in discussione la mia disciplina mentale. Disse: "Roger sarà il favorito per le prime due ore, poi sarò io il favorito".

All'inizio rimasi perplesso. Ma alla fine, ho capito cosa stava cercando di dire. Tutti possono giocare bene nelle prime due ore. Sei in forma, sei veloce, sei lucido... e dopo due ore le gambe tremano, la mente inizia a vagare e la disciplina comincia a svanire. Mi ha fatto capire... Ho tanto lavoro davanti a me e sono pronto a intraprendere questo viaggio. Ho capito. I miei genitori, i miei allenatori, il mio preparatore atletico, tutti mi avevano esortato e ora anche i miei rivali lo stavano facendo. Giocatori!!! Grazie! Vi sono eternamente grato per quello che avete fatto. Così ho iniziato ad allenarmi più duramente. Molto di più.

Ma poi ho capito: vincere senza sforzo è il massimo. Ho acquisito questa reputazione perché il mio riscaldamento ai tornei era così casuale che la gente non pensava che mi fossi allenato duramente. Invece avevo lavorato duramente... prima del torneo, quando nessuno mi guardava.

Forse avete visto una versione di questo fenomeno alla Dartmouth. Quante volte vi siete sentiti come se i vostri compagni di classe stessero accumulando voti eccellenti, "A" dopo "A" senza nemmeno provarci... mentre voi facevate le notti in bianco... facevate il pieno di caffeina... e piangevate sommessamente in un angolo della biblioteca Sanborn?

Spero che, come me, abbiate imparato che arrivare a grandi risultati "senza sforzo" è un mito. Non sono arrivato dove sono arrivato solo grazie al talento. Ci sono arrivato cercando di superare i miei avversari. Ho creduto in me stesso. Ma la fiducia in sé stessi bisogna sudarsela.

C'è stato un momento, nel 2003, in cui la mia autostima ha davvero preso il sopravvento. E' stato alle finali Atp, dove si qualificano solo i migliori otto giocatori. Ho battuto alcuni dei migliori giocatori che ammiravo molto puntando proprio sui loro punti di forza. Prima, invece, scappavo dai loro punti di forza. Se un giocatore aveva un dritto forte, cercavo di puntare sul suo rovescio. Ma ora... inseguivo il suo dritto. Ho cercato di battere i colpi dei giocatori da fondo campo. Ho provato a battere gli attaccanti attaccando. Ho provato a battere i battitori di rete dalla rete.

Ho corso un rischio facendo così. Perché l'ho fatto? Per ampliare le mie opzioni di gioco. Perché hai bisogno di un intero arsenale di punti di forza... così se uno di loro si rompe, ti rimane qualcosa.

Quando il tuo gioco funziona così, vincere è relativamente facile. Poi ci sono giorni in cui ci si sente a pezzi. Ti fa male la schiena... il ginocchio... Forse sei un po' malato... o spaventato... Ma trovi comunque il modo di vincere. E queste sono le vittorie di cui possiamo essere più orgogliosi. Perché dimostrano che si può vincere non solo quando si è al meglio, ma soprattutto quando non lo si è.

Sì, il talento conta. Non starò qui a dirvi che non è così. Ma il talento ha una definizione ampia. Il più delle volte non si tratta di avere un dono. Si tratta di avere grinta. Nel tennis, un grande dritto con una velocità pazzesca dalla testa della racchetta può essere definito un talento.

Ma nel tennis, come nella vita, anche la disciplina è un talento. Così come la pazienza. Avere fiducia in sé stessi è un talento. Abbracciare il processo, amare il processo, è un talento. Gestire la propria vita, gestire sé stessi... anche questi possono essere talenti.

Alcune persone nascono con questi talenti. Tutti devono lavorarci sopra. Da oggi in poi, alcune persone penseranno che, poiché vi siete laureati alla Dartmouth, per voi sia tutto facile. E sapete una cosa? Lasciate che ci credano... purché non lo facciate voi.

Ok, seconda lezione:

E' solo un punto

Mi spiego meglio. Si può lavorare più duramente di quanto si pensasse possibile... e perdere lo stesso. A me è successo. Il tennis è brutale. Non si può evitare che ogni torneo finisca allo stesso modo... un giocatore vince un trofeo... Ogni altro giocatore sale su un aereo, guarda fuori dal finestrino e pensa... "Come diavolo ho fatto a sbagliare quel tiro?".

Immaginate se oggi solo uno di voi si laureasse. Congratulazioni alla laureata di quest'anno Diamole una mano. Per il resto di voi... per gli altri mille... andrà meglio la prossima volta! Quindi, sapete, ho cercato di non perdere. Ma ho perso... a volte molto. Per me, una delle più grandi è stata la finale di Wimbledon nel 2008. Io



Luglio 2021, Roger Federer alla sua ultima partita a Wimbledon, torneo che ha vinto otto volte (dal 2003 al 2017): mai nessuno come lui (foto Adam Davy/PA Images via Getty)

tre che un dono è disciplina e pazienza

gete se ne avete bisogno… poi fate un sorriso e andate avanti". La grande lezione del "dottor" Federer al Dartmouth College

contro Nadal. Alcuni la definiscono la più grande partita di tutti i tempi. Ok, con tutto il rispetto per Rafa, ma credo che sarebbe stato molto meglio se avessi vinto io...

Perdere a Wimbledon è stato un grosso problema... perché vincere Wimbledon è tutto. Ovviamente, a parte la vittoria del titolo di pongista al Master di Dartmouth, l'estate del secondo anno. Voglio dire, ho avuto modo di giocare in alcuni luoghi straordinari in tutto il mondo, ma quando hai la possibilità di camminare sul campo centrale di Wimbledon, la cattedrale del tennis, e quando diventi campione, senti la grandezza del momento. Non c'è niente di simile.

Nel 2008 stavo puntando al record del sesto titolo consecutivo. Stavo giocando per la storia. Non ho intenzione di ripercorrere la partita punto per punto. Se lo facessi, staremmo qui per ore. Quasi cinque ore, per essere precisi.

Ci sono stati ritardi per la pioggia, il sole è tramontato... Rafa ha vinto due set, io ho vinto i due set successivi al tie-break e ci siamo ritrovati a sette pari nel quinto.

Capisco perché la gente si concentra sulla fine... nei minuti finali c'era così buio che riuscivo a malapena a vedere il gesso sull'erba. Ma ripensandoci... Mi sento come se avessi perso al primo punto della partita. Ho guardato dall'altra parte della rete e ho visto un ragazzo che, solo poche settimane prima, mi aveva schiacciato in un set diretto agli Open di Francia, e ho pensato... questo ragazzo è forse più affamato di me... E finalmente ha avuto il mio numero. Mi ci è voluto fino al terzo set prima che mi ricordassi... Ehi, amico, sei il cinque volte campione in carica! E tra l'altro sei sull'erba. Sai come fare... Ma è arrivato troppo tardi e Rafa ha vinto. Ed è stato meritato.

> "Il tennis, come la vita, è uno sport di squadra. Si è soli dalla propria parte della rete. Ma il successo dipende dalla squadra. Allenatori, compagni di squadra, persino gli avversari… tutti questi fattori contribuiscono a renderti ciò che sei"

Alcune sconfitte fanno più male di altre. Sapevo che non avrei mai avuto un'altra possibilità di vincerne sei di fila. Ho perso Wimbledon. Ho perso il mio numero uno nel ranking. E all'improvviso la gente ha detto: "Ha avuto una grande carriera. E' questo il cambio della guardia?". Ma io sapevo cosa dovevo fare: continuare a lavorare. E continuare a competere.

Nel tennis la perfezione è impossibile... Nei 1.526 incontri singoli che ho giocato nella mia carriera, ho vinto quasi l'80 per cento delle partite... Ora, ho una domanda per tutti voi... quale percentuale di PUNTI pensate che abbia vinto in quelle partite? Solo il 54 per cento. In altre parole, anche i tennisti di alto livello vincono poco più della metà dei punti che giocano. Quando si perde un punto su due, in media, si impara a non soffermarsi su ogni colpo. Si impara a pensare: Ok, ho commesso un doppio errore. E' solo un punto. Ok, sono arrivato a rete e sono stato superato di nuovo. E' solo un punto. Anche un grande colpo, uno smash di rovescio che finisce nella Top Ten Plays di ESPN: anche quello è solo un punto. Ecco perché vi dico questo.

Quando si gioca un punto, è la cosa più importante del mondo. Ma quando è alle vostre spalle, è alle vostre spalle... Questa mentalità è davvero fondamentale, perché vi permette di impegnarvi al massimo nel punto successivo... e in quello dopo ancora... con intensità, chiarezza e concentrazione.

La verità è che qualsiasi partita si giochi nella vita... a volte si perde. Un punto, una partita, una stagione, un lavoro... sono montagne russe, con molti alti e bassi. Ed è naturale, quando si è giù, dubitare di sé stessi. Dispiacersi per sé stessi. E comunque, anche i vostri avversari hanno dubbi su sé stessi. Non dimenticatelo mai. Ma l'energia negativa è energia sprecata. Volete diventare maestri nel superare i momenti difficili. Per me questo è il segno di un campione. I migliori al mondo non sono tali perché vincono ogni punto... E' perché sanno che perderanno... ancora e ancora... e hanno imparato a gestirlo. Accettatelo. Piangete se ne avete bisogno... poi fate un sorriso. Andate avanti. Siate implacabili. Adattatevi alle situazioni e crescete. Lavorate di più. Lavorate in modo più intelligente. Ricordate: lavorare in modo più intelligente.

Terza lezione... Siete ancora con me? Per un ragazzo che ha lasciato la scuola a 16 anni, sono molte lezioni!

Ok, ecco la terza:

La vita è più grande del campo

Un campo da tennis è uno spazio piccolo. 2.106 piedi quadrati, per essere precisi. Questo per il singolo, Non molto più grande di un dormitorio. Ok, facciamo tre o quattro dormitori a Mass Row. Ho lavorato molto, ho imparato molto e ho corso molti chilometri in quel piccolo spazio... Ma il mondo è molto più grande di così... Anche quando ero agli inizi, sapevo che il tennis avrebbe potuto mostrarmi il mondo... ma il tennis non avrebbe mai potuto essere il mondo. Sapevo che se fossi stato fortunato, forse avrei potuto giocare a livello agonistico fino alla fine dei 30 anni. Forse anche fino a... 41! Ma anche quando ero tra i primi cinque... per me era importante avere una vita... una vita gratificante, piena di viaggi, cultura, amicizie e soprattutto famiglia... Non ho mai abbandonato le mie radici e non ho mai dimenticato da dove venivo... ma non ho nemmeno perso la voglia di vedere questo mondo così grande.



Roger Federer durante il suo discorso al Dartmouth College

A 14 anni ho lasciato la mia casa per andare a scuola per due anni nella Svizzera francese, e all'inizio ho avuto una terribile nostalgia di casa... Ma ho imparato ad amare la vita in movimento. Forse sono questi i motivi per cui non mi sono mai bruciato. Ero entusiasta di girare il mondo, ma non solo come turista... Ho capito molto presto che volevo servire altre persone in altri paesi. Motivato da mia madre sudafricana, ho avviato una fondazione per dare potere ai bambini attraverso l'istruzione. L'educazione della prima infanzia è qualcosa che in un posto come la Svizzera diamo per scontato. Ma nell'Africa subsahariana il 75 per cento dei bambini non ha accesso alla scuola materna... Pensateci: 75 per cento. Come tutti i bambini... hanno bisogno di un buon inizio per realizzare il loro potenziale. Finora abbiamo aiutato quasi 3 milioni di bambini a ricevere un'istruzione di qualità e abbiamo contribuito a formare più di 55.000 insegnanti. E' stato un onore... e un'umiliazione. E' stato un onore contribuire ad affrontare questa sfida ed è stato umiliante vedere quanto sia complessa. E' stato umiliante provare a leggere storie ai bambini in una delle lingue del Lesotho. e' stato umiliante anche arrivare nelle zone rurali dello Zambia e dover spiegare cos'è il tennis... Ricordo vividamente di aver disegnato un campo da tennis sulla lavagna perché i bambini lo vedessero, perché ho chiesto loro cosa fosse il tennis e un bambino mi ha risposto: "E' quello con il tavolo, giusto? Con le racchette?". Di nuovo il Pong. E' ovunque.

Devo dire che è una sensazione meravigliosa visitare questi luoghi incredibilmente rurali... e trovare aule piene di bambini che imparano, leggono e giocano, come i bambini di tutto il mondo dovrebbero poter fare. E' anche stimolante vedere cosa diventeranno da grandi: alcuni sono diventati infermieri... insegnanti... programmatori di computer. E' stato un viaggio entusiasmante... e sento che siamo solo all'inizio... con ancora molto da imparare. Non riesco a credere che abbiamo appena festeggiato vent'anni di questo lavoro... Soprattutto perché ho avviato la fondazione prima di pensare di esserne pronto. All'epoca avevo 22 anni, come molti di voi oggi. Non ero pronto per nient'altro che per il tennis. Ma a volte... bisogna correre il rischio e poi trovare una soluzione.

Filantropia può significare molte cose. Può significare avviare un'organizzazione non profit o donare denaro. Ma può anche significare contribuire con le proprie idee, il proprio tempo e la propria energia a una missione più grande di voi. Tutti voi avete molto da dare e spero che troverete i vostri modi unici per fare la differenza. Perché la vita è davvero molto più grande del campo.

Come studenti della Dartmouth, avete scelto una specializzazione e siete andati in profondità. Ma siete anche andati lontano. Gli ingegneri hanno imparato la storia dell'arte, gli atleti hanno cantato a cappella e gli informatici hanno imparato a parlare tedesco. Il leggendario allenatore di football della Dartmouth, Buddy Teevens, era solito reclutare i giocatori dicendo ai genitori: "Vostro figlio sarà un grande giocatore di calcio quando sarà il momento del calcio, un grande studente quando sarà il momento accademico, e una grande persona in ogni momento della sua vita". Questo è il senso dell'educazione alla Dartmouth.

Il tennis mi ha regalato tanti ricordi. Ma le mie esperienze fuori dal campo sono quelle che porto con me altrettanto bene... I luoghi in cui ho potuto viaggiare, la piattaforma che mi permette di dare il mio contributo e, soprattutto, le persone che ho incontrato lungo il mio percorso.

Il tennis, come la vita, è uno sport di squadra. Sì, si è soli dalla propria parte della rete. Ma il successo dipende dalla squadra. I tuoi allenatori, i tuoi compagni di squadra, persino i tuoi avversari... tutti questi fattori contribuiscono a renderti ciò che sei. Non è un caso che la mia partnership commerciale con Tony si chiami "TEAM8". Un gioco di parole... "compagno di squadra". Tutto il lavoro che svolgiamo insieme riflette questo spirito di squadra... il forte legame che abbiamo tra di noi e con i nostri colleghi... con gli atleti che rappresentiamo... e con i partner e gli sponsor. Queste relazioni personali sono le più importanti. Ho imparato questo modo di pensare dai migliori: i miei genitori. Mi hanno sempre sostenuto, mi hanno sempre incoraggiato e hanno sempre capito cosa volevo e dovevo diventare. Una famiglia è una squadra. Mi sento molto fortunato che la mia incredibile moglie, Mirka... che rende ogni gioia della mia vita ancora più luminosa... e i nostri quattro meravigliosi figli, Myla, Charlene, Leo e Lenny, che sono qui con me oggi. E, cosa ancora più importante, siamo qui l'uno per l'altro ogni giorno.

> "Il mondo è molto più grande di un campo da tennis… Qualunque gioco scegliate, date il meglio di voi stessi. Tirate i vostri colpi. Giocate in libertà. Provate tutto. E soprattutto siate gentili gli uni con gli altri… e divertitevi là fuori"

Laureati, so che lo stesso vale per voi. I vostri genitori, le vostre famiglie... hanno fatto i sacrifici per farvi arrivare qui... Hanno condiviso i vostri trionfi e le vostre lotte... Saranno sempre, sempre dalla vostra parte. E non solo loro. Quando andrete in giro per il mondo, non dimenticate che potrete portare con voi tutto questo... questa cultura, questa energia, queste persone, questo colore verde... Gli amici che vi hanno spinto e sostenuto a diventare la versione migliore di voi stessi... gli amici che non smetteranno mai di fare il tifo per voi, proprio come oggi. E continuerete a farvi degli amici nella comunità di Dartmouth... Forse anche oggi... Quindi, in questo momento, rivolgetevi alle persone alla vostra sinistra e alla vostra destra... Forse è la prima volta che vi incontrate. Forse potreste non condividere esperienze o punti di vista, ma ora condivide questo ricordo. E molto di più.

Quando ho lasciato il tennis, sono diventato un ex tennista. Ma voi non siete ex di nulla. Siete futuri battitori di record e viaggiatori del mondo... futuri volontari e filantropi... futuri vincitori e futuri leader. Sono qui per dirvi... dall'altra parte della laurea... che lasciarsi alle spalle un mondo familiare e trovarne di nuovi è incredibilmente, profondamente, meravigliosamente eccitante. Ecco, Dartmouth, le vostre lezioni di tennis per oggi.

L'assenza di sforzo è un mito. E' solo un punto. La vita è più grande del campo. Aspettate... ho un'altra lezione. Presidente Beilock, posso avere la mia racchetta al volo? Per il dritto, quindi, è consigliabile utilizzare un'impugnatura orientale. Tenete le nocche un po' distanziate. Ovviamente, non dovete stringere troppo la presa... passare dal dritto al rovescio dovrebbe essere facile...

Dartmouth, questo è stato un onore incredibile per me. Grazie per la laurea ad honorem. Grazie per avermi reso partecipe del vostro grande giorno. Sono felice di aver incontrato molti di voi in questi giorni. Se mai vi trovaste in Svizzera, o in qualsiasi altra parte del mondo, e mi vedeste per strada... anche tra 20 o 30 anni... che io abbia i capelli grigi o sia rimasto senza... voglio che mi fermiate e mi diciate: "C'ero anch'io quel giorno sul Green. Sono un membro della tua classe, la classe 2024". Non dimenticherò mai questo giorno e so che non lo dimenticherete nemmeno voi. Avete lavorato duramente per arrivare fin qui e non avete lasciato nulla sul campo... o sul tavolo da ping pong. Da un laureato all'altro, non vedo l'ora di vedere cosa farete in futuro. Qualunque gioco scegliate, date il meglio di voi stessi. Tirate i vostri colpi. Giocate in libertà.

Provate tutto. E soprattutto siate gentili gli uni con gli altri... e divertitevi là fuori. Ancora congratulazioni, classe 2024!



IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XXIX NUMERO 142 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — LUNEDÌ 17 GIUGNO - € 1,80 + € 0,50 Review n. 30 € + € 1,50 IL TABU' DI ESSERE EBREI + € 9 C'ERA UNA VOLTA IL CALCIO



La pazzia europea e, sorpresa, la normalità della nuova Italia

Le elezioni europee hanno confermato che politica ed economia nel nostro paese sembrano vivere in uno stato di grazia. Per il governo Meloni non ci sono più alibi per sbagliare, per non osare, per non far andare l'Italia alla giusta velocità di crociera

Più la guardi, l'Italia, più la metti a confronto con il resto d'Europa e più, per la prima volta da molti anni a questa parte, non puoi non pensare, per un istante, che per una volta la normalità sia italiana e la pazzia europea. Le elezioni della scorsa settimana, se ci si pensa un istante, hanno contribuito ad amplificare il divario che esiste tra il nostro paese e i grandi d'Europa. In Germania, lo avete visto, solo un elettore su tre ha votato per i partiti che si trovano al governo. In Francia, lo avete visto, il partito d'opposizione, il Rassemblement National, ha doppiato il partito che guida il paese, e mentre i lepenisti hanno superato di poco il 31 per cento, la lista macroniana si è fermata al 14 per cento. Risultato: elezioni parlamentari convocate per la fine del mese. In Spagna, ancora una volta, i popolari vincono le elezioni, come era successo alle politiche, e ricordano ai socialisti di Sánchez che guidare il proprio paese dall'alto di un governo raffazzonato – i socialisti sono alleati con piccoli partitini, tra cui gli indipendentisti della Catalogna – non è il massimo ed è, dal punto di vista dei popolari, una vergogna. (segue a pagina quattro)

La Francia che odia Macron, un popolo da psicoanalizzare

Hanno eletto per due volte all'Eliseo un grande manovratore e un grande retore politico, ma solo per poterlo meglio decapitare dandogli dell'idiota, dell'arrogante e del narcisista. C'è qualcosa di patologico

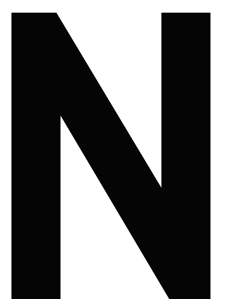
Sono grande grosso e grasso ma non affetto da titanismo. Non sono come Vittorio Alfieri un misogallo, un odiatore dei francesi. Sono tecnicamente i più intelligenti del mondo, è abbastanza noto. Sono di buono stampo nonostante il sistematico cattivo umore. Hanno dato capolavori letterari filosofici scientifici spirituali capaci di rivoluzionare il pensiero universale, l'elenco è troppo lungo. L'egualitarismo e il libertarismo dell'89 sono di molto inferiori alla common law degli inglesi e alle libertà tradizionali dei Founding Fathers americani, ma il grido rousseauiano contro la civilisation è ancora vivo come pegno romantico nella modernità; lo stato nazionale si ripresenta trecento anni e passa dopo il Grand Siècle come supremamente ambiguo, eppure è la traduzione di Machiavelli in una lingua bella quanto quella del Fiorentino. Parigi è lo spettacolo mondiale del classicismo combinato con la contemporaneità tra Otto e Novecento. Che volete di più? (segue a pagina quattro)



CHIAMATEMI ADOLFO

In difesa di un soprannome. Abbiamo scritto ministro Urss anziché Urso, e lui, che all'inizio l'aveva trovata "una cosa simpatica", oggi si sente denigrato e chiede i danni. Ma la sua politica industriale dirigista e statalista resta più vicina a modelli sovietici che al programma del governo Meloni

di Luciano Capone



Negli ambienti di Fratelli d'Italia si narra che prima della formazione del governo, Giorgia Meloni avesse chiesto a Ignazio La Russa – il veterano della destra – un consiglio su due nomi che avrebbe voluto scegliere come ministro: Daniela Santanché, di cui il presidente del Senato era avvocato, e Adolfo Urso. Sulla prima, la sua amica, La Russa ha dato rassicurazioni (e si è visto come è andata a finire) mentre sul secondo ha risposto alla premier con una frase del compianto Pinuccio Tatarella: "E' tanto bravo quanto inaffidabile". Dopo diversi mesi di exploit e protagonismo da nuovo ministro delle Imprese, Meloni è tornata da La Russa: "Ma non avevi detto che era pure bravo?".

L'insofferenza della premier verso le dichiarazioni e le iniziative di Urso è aumentata nel tempo, e chissà cosa ne pensa dopo la decisione del ministro delle Imprese di avviare un procedimento di mediazione contro il Foglio e il Riformista per un valore compreso tra 250 e 500 mila euro per essere stato chiamato "Adolfo Urss". Venerdì 7 giugno, il giorno prima delle elezioni europee, mentre tutti erano concentrati su un voto determinante per il continente, il ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit) fa depositare un'istanza di mediazione civile – il passaggio che prelude a un'azione civile – perché si è sentito leso nell'onore da articoli del Foglio (e uno del Riformista). Articoli non recenti, ma che risalgono a quattro mesi fa e a quasi un anno fa. I giornalisti, secondo Urso, "hanno tenuto un comportamento gravemente lesivo dell'onore e della reputazione" del ministro delle Imprese "attraverso la diffusione di articoli denigratori e non rispondenti alla realtà in merito ad alcuni delicati temi di politica industriale, quali: caro benzina, caro voli aerei, licenze taxi, ex Ilva e Uber". La colpa dei giornalisti – io e il direttore Claudio Cerasa, Annarita Digiorgio e l'ex direttore del Riformista Andrea Ruggieri – è di aver criticato la sua politica industriale dirigista. Ma ciò che più di tutto non è andato giù al ministro delle Imprese è stato "l'utilizzo di un nomignolo originale, ma dai connotati fortemente denigratori, quale Adolfo Urss". Un appellativo ironico per descrivere il suo approccio statalista, ma che ora viene buono anche per descrivere la sua insofferenza alle critiche della stampa.

> Un appellativo ironico per descrivere il suo approccio statalista, ma che ora viene buono anche per descrivere la sua insofferenza alle critiche della stampa. Le parole della Thatcher nel 1975

Certo, per un politico della destra post fascista non sarà piacevole essere accostato al comunismo, ma come ha detto Nicola Porro – allievo di Antonio Martino, che nella destra italiana cerca di iniettare un po' di cultura liberal-liberista – "Come lo vuoi chiamare un ministro che pensa di imporre con un algoritmo di stato il prezzo dei biglietti aerei all'interno di un mercato libero? Quello che nazionalizza l'Ilva. Adolfo Thatcher?". Impossibile. Anche perché avremmo rischiato una denuncia, quella sì con un fondamento solido, da parte degli eredi della Lady di Ferro.

Eppure l'inizio di questo governo faceva immaginare una svolta liberale. Nel suo discorso d'insediamento alla Camera dei deputati, Giorgia Meloni disse che con il suo governo chi vuole fare impresa in Italia "va sostenuto e agevolato, non vessato e guardato con sospetto. Il nostro motto sarà: non disturbare chi vuole fare". Parole che ricordano molto quelle pronunciate dalla Thatcher nel 1975, prima di entrare a Downing Street: "Lavoro, esportazioni, ricchezza e inventiva sono la base della nostra prosperità. Dipendono dalla libera impresa. Ora serve solo un governo che ci creda. Un governo che incoraggi una libera impresa fiorente e redditizia". Esattamente ciò che poi ha messo in pratica, salvando il Regno Unito dall'inesorabile declino in cui si era avvitato (un po' come l'Italia degli ultimi decenni). Nel 1995 la Thatcher diceva esattamente le stesse cose in difesa dello stato minimo: "Un governo interventista soffoca gli sforzi di tutti, fiacca le imprese, incoraggia la dipendenza e promuove la corruzione". Vent'anni dopo quel discorso, e dopo aver attuato sul serio una rivoluzione liberale, la Lady di Ferro era rimasta coerente con i suoi propositi giovanili, che le hanno consentito di diventare la prima donna a capo di un governo in Europa.

> Dopo qualche mese di governo, del discorso alla Camera di Meloni è rimasto ben poco. Il ministro Urso è andato avanti a colpi di nazionalizzazioni, intrusioni, e un sistematico tentativo di controllo dei prezzi

Dopo qualche mese di governo, invece, del discorso alla Camera di Meloni è rimasto ben poco. Il ministro Adolfo Urso, che ha interpretato la politica industriale e non solo, è andato avanti a colpi di nazionalizzazioni, intrusioni, conflitti con le imprese, concertazioni e un sistematico tentativo di controllo dei prezzi. (segue a pagina due)

Luciano Capone *è cresciuto in Irpinia, a Savignano, e ora vive a Roma. Liberista per formazione, giornalista per deformazione. Al Foglio si occupa principalmente di economia, ma anche di politica, inchieste, varie ed eventuali.*

Totò Cascio e la gioia di recitare da grandi

Facce dispari. *Ha sofferto la progressiva cecità, ma l'attore bambino di Tornatore si è riavvicinato al cinema*

Sappiamo ormai cosa abbia fatto in tutti questi anni Salvatore Cascio, Totò, il prodigioso attore bambino di "Nuovo Cinema Paradiso" e di diversi altri film, perché l'ha finalmente raccontato in un'autobiografia uscita nel 2022. "La gloria e la prova", oggi alla quinta ristampa per Baldini+Castoldi, è il libro che ha riacceso i riflettori su un personaggio amatissimo e li ha soprattutto accesi su una persona che ha lottato con sé stessa. Prima soffrendo la progressiva cecità dovuta a una rara malattia degli occhi, poi superando questa prova che lo aveva spinto ad allontanarsi volontariamente dal cinema e dalla precoce popolarità. Quando cominciò la sua avventura straordinaria aveva otto anni e mezzo e ne ha quarantaquattro adesso che è ricominciata. Tra quegli anni e questi, ha detto il suo amico per sempre che da regista lo scoprì, Giuseppe Tornatore, Totò è diventato un uomo non solo grazie al tempo, ma perché ha fatto pace con la sorte. "Ho metabolizzato che ciò che non si può cambiare, lo si deve accettare. Mentre ciò che si può cambiare, ed è quasi tutto il resto, sta a noi fare il possibile, e il nostro meglio, per esserne i coraggiosi timonieri", ha scritto Cascio nel suo libro.

Si è perciò riavvicinato al mondo del cinema, prima con il cortometraggio "A occhi



aperti" sulla sua vicenda, poi con il docufilm "La fune", dedicato alle morti sul lavoro, quindi recitando ne "Il depistaggio" di Aurelio Grimaldi e in "Sbandati" di Maurizio Trapani.

Dove ha vissuto in tutto questo tempo?

A Chiusa Sclafani, il paese nella provincia di Palermo dove risiede la mia famiglia, non lontano da Palazzo Adriano dove nacqui e dove fu girato "Nuovo Cinema Paradiso". M'incontro ancora al bar coi vecchi amici di una volta.

Ha avuto paura di tornare sul set?

La paura la dissipai quando il regista Mauro Mancini, che mi diresse nel corto "A occhi aperti" per Fondazione Telethon, mi convinse a non preoccuparmi: il pubblico non si sarebbe aspettato di ritrovare sullo schermo il bambino che ero stato, ma l'attore che ero. Dovevo essere me stesso. Senza dimenticare nulla del prima.

Cosa non ha dimenticato?

Che recitare è quello che so fare meglio. Mi sento come un calciatore dopo un infortunio. Riassaporo l'atmosfera del set sapendo che è il mio mondo, e in attesa del ciak mi sento come un calciatore al quale il mister dice: "Riscaldati, che adesso tocca a te".

Tifa ancora per la Roma?

Ovviamente. Si può cambiare fidanzata, ma non la squadra.

Da bambino ebbe il privilegio di giocare una partitella con Baggio e Baresi. Ma poi l'impossibilità di proseguire nel calcio perché non ci vedeva più bene.

Rinunciare al pallone fu tra le cose che soffrii di più. Ero un attaccante esile, rapido, innamorato del gol. Più tardi, frequentando l'Istituto dei ciechi Francesco Cavazza a Bologna, ho scoperto che esiste anche il calcio per ipo e non vedenti. Ma io il pallone lo volevo pure guardare.

Fu ospite del "Cavazza" anche Andrea Bocelli, con cui ha stretto amicizia e le ha profuso consigli.

Ci siamo scambiati le rispettive esperienze e lui mi ha regalato un insegnamento di aiuto fondamentale: la malattia non è un disonore. Non avrei dovuto viverla come una vergogna, nessuno lo dovrebbe. Ho impiegato anni per trasformare in amore la rabbia, grazie alla fede, alla psicoterapia, al lavoro sul carattere. E' così che ho trovato finalmente una centratura. Ora so che compartire la mia esperienza serve da ispirazione per altri. Non mi sento un eroe, ma un uomo che ha afferrato la seguente verità: fai quel che puoi con quel che hai. Più condivido la mia testimonianza più posso essere utile a chi si trova in una situazione analoga. Quando qualcuno me ne ringrazia è il momento più bello. L'handicap non deve essere sentito come una condanna, anzi bisogna esercitare l'ironia, che non è superficialità ma è forza. Quando mi congedo da qualcuno nella mia stessa condizione gli dico: non perdiamoci di vista…

C'è prospettiva di progressi medici per la cura della retinite pigmentosa?

La ricerca procede. Se arriverà un rimedio, benissimo, altrimenti pace. Sono tranquillo. Intanto è una fortuna che la tecnologia consenta di usufruire per esempio delle e-mail, di WhatsApp, dei libri.

Che volto dà a chi incontra?

Lo modello sulla voce, sulle sensazioni, è una fotografia che prende forma nella testa e nel cuore, come ho spiegato anche alle ragazze trascorse nella mia vita di cui ciascuna corrisponde a un'immagine precisa.

Cosa farà dopo gli impegni cinematografici?

Continuerò ad andare in giro per presentare il mio libro. E studierò ancora perché un altro progetto ce l'ho: mi piacerebbe un giorno sperimentarmi come regista. Ma dopo tante lacrime mi attrae la commedia. Adoro Checco Zalone.

Qual è l'insegnamento di Totò bambino a Totò adulto?

La disciplina, che appresi da Tornatore. Quando conobbi Peppuccio aveva poco più di trent'anni, ma era un uomo rigoroso che faceva ogni cosa come andava fatta. Se bisognava girare una scena alle tre di notte, il piccolo Totò si riposava tra le braccia della mamma però all'ora stabilita si risvegliava ed era pronto per il set. Quando sei piccolo assorbi gli insegnamenti come una spugna. Ti rimangono per sempre.

Francesco Palmieri

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it



Il cartello con il prezzo medio del carburante, la grande innovazione di Urso, oltre a non avere avuto alcun impatto sui prezzi, è stato dichiarato illegittimo dal Consiglio di stato (LaPresse)

L'ossessione del controllo dei prezzi

Il ministro delle Imprese si è convinto di poter condizionare con le sue iniziative sia i grandi aggregati economici, come l'inflazione, sia i prezzi al dettaglio. Tutto è cominciato con i benzinai

(segue dalla prima pagina)

Sarà stata l'aria di Palazzo Piacentini, storica sede del ministero delle Corporazioni durante il Ventennio, ma in questo caso si è andati addirittura oltre l'interventismo caratteristico della destra corporativa. A un certo punto è venuto quasi il sospetto che il Mimit si fosse trasformato nella sede del Gosplan, l'agenzia che nell'Unione sovietica si occupava della pianificazione economica. Non c'è un settore in cui il ministro non sia intervenuto. Ogni vera o presunta emergenza, ogni notizia estemporanea, diventa lo spunto per un'iniziativa del ministero. Più che delle Imprese, Urso è diventato il ministro della Rassegna stampa per questo doppio canale che si è aperto con i media: l'agenda di governo viene dettata dai titoli dei giornali e i provvedimenti assunti dal governo hanno l'obiettivo di finire nei titoli dei giornali. Un circolo che si autoalimenta, senza però incidere sui problemi strutturali del paese.

L'ossessione principale ha riguardato il controllo dei prezzi, all'ingrosso e al minuto. Nel senso che Urso si è autoconvinto di poter condizionare con le sue iniziative sia i grandi aggregati economici, come l'inflazione generale (sia headline sia core) o il costo dell'energia (carburanti), sia i prezzi al dettaglio (pane, pasta, pannolini, assicurazioni, biglietti aerei, etc.). Urso si è convinto – e ha cercato di convincere il resto del mondo – di essere in grado di controllare l'inflazione al posto della Banca centrale. Da quando è esplosa l'inflazione, dopo lo choc sul lato dell'offerta dovuto prima alla pandemia e poi all'aumento dei costi energetici a seguito dell'invasione dell'Ucraina, Urso ha attaccato continuamente la Bce per la politica di rialzo dei tassi, sostenendo che fosse una scelta dannosa perché avrebbe depresso l'economia. Non è andata così, ovviamente. Perché gli undici rialzi dei tassi deliberati dalla Bce – che ha probabilmente la colpa di aver agito in ritardo e non di aver reagito troppo – hanno riportato l'inflazione da sopra il 10 per cento di fine 2022 al 2,6 per cento di maggio 2024 (0,8 per cento in Italia). In questo stesso periodo, peraltro, il pil ha continuato a crescere (seppure di poco), l'occupazione ad aumentare e la disoccupazione a scendere (6,4 per cento nell'Eurozona, per la prima volta dopo tanto tempo sotto il 7 per cento in Italia). Nel 2023 Urso – che ritiene parte della sua attività il commento della politica monetaria – si scagliava contro la Bce, dicendo che l'aumento dei tassi non avrebbe favorito la ripresa economica. A distanza di meno di un anno l'Eurozona, sebbene dovrà ancora affrontare l'ultimo miglio per arrivare al target del 2 per cento, sta andando verso un "soft landing" (un atterraggio morbido), ovvero uno di quei rarissimi casi in cui si riesce a ottenere una forte disinflazione senza andare in recessione. Per qualsia politico che abbia dimestichezza con l'economia e i meccanismi del mercato, sarebbe la conferma che aveva ragione Christine Lagarde. Per Urso, al contrario, che ha una notevole capacità di confondere causa con effetto, è la dimostrazione che aveva ragione lui. Dato che ritiene il calo dell'inflazione un merito del governo e, più nello specifico, della capacità del suo ministero di controllare i prezzi.

Nel 2023 Urso – che ritiene parte della sua attività il commento della politica monetaria – si scagliava contro la Bce, dicendo che l'aumento dei tassi non avrebbe favorito la ripresa economica. Del tutto inutili le misure studiate per le pompe di benzina, a partire dal cartello con il prezzo medio

Non si tratta della terapia della motosega del libertario Milei, che nella situazione disperata dell'Argentina, ha portato l'inflazione dal 25,5 per cento mensile al 4,2 per cento in soli cinque mesi con un'austerity senza precedenti (un aggiustamento fiscale di 5 punti di pil in poche settimane). Nel caso italiano si tratterebbe, secondo il ministro, della terapia d'Urso che consiste nel lanciare accuse contro gli "speculatori", mettere cartelli con il prezzo medio nelle stazioni di rifornimento e fare moral suasion sulle imprese lanciando il "carrello tricolore". E' con tutta evidenza una sorta di cura omeopatica, che agisce come un placebo e quindi produce effetti solo per chi si convince che funzioni: Urso.

Tutto è cominciato con i benzinai. Per placare le polemiche sull'aumento del costo dei carburanti dopo l'aumento delle accise, Urso ha promosso un decreto contro la "speculazione": obbligo di esposizione a ogni pompa di benzina di un cartello con il prezzo medio regionale dei carburanti, "accisa mobile" nel caso in cui i prezzi salgano troppo e inasprimento delle multe ai distributori che non adempiono a tutti gli obblighi di comunicazione dei prezzi. Tutte misure completamente inutili, che hanno tra l'altro indispettito una categoria vicina a FdI che si è sentita ingiustamente accusata per un aumento dei prezzi dovuto alle dinamiche delle quotazioni internazionali (tant'è che il costo del pieno in Italia è salito, e poi sceso, né più né meno che nel resto d'Europa). Tra l'altro, tutte le misure si sono rivelate completamente inutili. Dopo un anno abbondante, del decreto Trasparenza sui carburanti è rimasta solo la rottura con i benzinai: le multe sono state annacquate; i consumatori non hanno visto alcun beneficio; l'accisa mobile non è mai entrata i vigore (il governo ha poi scelto un'altra strada come il bonus benzina per i lavoratori dipendenti); e il cartello con il prezzo medio – la grande innovazione di Urso – oltre a non avere avuto alcun impatto sui prezzi, è stato dichiarato illegittimo dal Consiglio di stato (che ha appunto annullato l'articolo 7 del decreto).

Ma il ministro è convinto, con la sola esposizione del cartello, di essere riuscito ad avere un impatto sui prezzi, superiore alle decisioni dell'Opec (che sul prezzo del petrolio ha un'influenza non trascurabile): "Col tabellone sul prezzo medio – ha detto il ministro – c'è stata una costante riduzione del prezzo di gasolio e benzina". Di parere opposto i distributori di benzina, secondo cui "non è servito a niente". La Figisc – che è la Federazione italiana gestori impianti stradali carburanti – ha pubblicato una valutazione d'impatto molto dettagliata che ha seguito l'andamento nel tempo dei tre fattori che compongono il prezzo finale: l'accisa ivata (che dipende totalmente dallo stato), il costo del prodotto ivato (che dipende dalle oscillazioni del mercato globale) e il margine industriale lordo ivato del sistema distributivo (dove si è concentrata l'attenzione del Mimit). L'analisi è impietosa: l'evoluzione dei margini industriali è stato coerente con la media dei periodi antecedenti o, addirittura, in alcuni casi più sostenuto. In sostanza: il cartello non è servito a niente.

Non è solo nella mania di controllare i prezzi, ma è nella ridondanza di inutile burocrazia che si può apprezzare lo stile sovietico del nuovo Mimit. Roberto Di Vincenzo, presidente della Fegica (gestori impianti carburanti) dice che "Urso è il peggior ministro che sia mai stato in Via Molise"

Siccome oltre a essere stata inutile, la norma è stata anche scritta male e per questo annullata dalla giustizia amministrativa, la cosa più normale sarebbe archiviare questa triste pagina di tentato controllo dei prezzi. Ma il ministro Urso non demorde, anzi rilancia. Con un colpo da maestro, inimmaginabile per un comune mortale: una soluzione più inutile del cartello con il prezzo medio. Nel nuovo ddl di riforma della distribuzione dei carburanti il Mimit propone "l'inserimento, quale alternativa alla esposizione della cartellonistica riportante il prezzo medio regionale, il meccanismo del Qr code". In pratica l'automobilista, al posto del vecchio cartello inutile, se ne ritroverà davanti uno illeggibile: prima di fare benzina dovrebbe estrarre lo smartphone, scansionare il codice e leggere il prezzo medio regionale. Non è solo nella mania di controllare i prezzi, ma è nella ridondanza di inutile burocrazia che si può apprezzare lo stile sovietico del nuovo Mimit. Roberto Di Vincenzo, presidente della Fegica (Federazione gestori impianti carburanti e affini), rappresentante di una categoria storicamente vicina al centrodestra dice che "Urso è senza dubbio il peggior ministro che sia mai stato in Via Molise. Ricordo dure battaglie con il socialdemocratico Nicolazzi, ma a confronto era Talleyrand".

(segue a pagina tre)

L'iniziativa del ***carrello tricolore*** per "dare un definitivo colpo all'inflazione". La ***guerra al "caro voli"***. Misure e annunci di Urso si distinguono in due grandi categorie: ***inutili e dannosi***. E intanto si accumulavano i ritardi su importanti provvedimenti per l'industria come gli incentivi di ***Transizione 5.0*** e per l'***auto***

(segue dalla seconda pagina)

Con le imprese del settore agroalimentare, accusate anch'esse di speculare sui beni di prima necessità, è successa la stessa cosa. Urso ha lanciato con grande fanfara il "carrello tricolore" nel cosiddetto "trimestre anti-inflazione": un accordo tra Gdo e imprese in cui gli aderenti si sono impegnati a fare promozioni, senza vincoli particolari, su una selezione di prodotti alimentari e di cura della persona. "Con il paniere calmierato siamo convinti di poter dare un definitivo colpo all'inflazione riconducendola a livelli naturali", annunciò il taumaturgo titolare del Mimit. In realtà si tratta grosso modo delle abituali offerte che si trovano nei supermercati, solo stavolta con il marchio di stato del "carrello tricolore". Tanto è bastato a Urso, un po' come la mosca cocchiera che credeva di aver trainato la carrozza, per prendersi il merito per il calo dell'inflazione: "Nel primo mese del carrello tricolore l'inflazione è crollata di 3,5 punti percentuali, migliore performance in Europa! Una frenata senza precedenti. Obiettivo raggiunto!".

Ma se si analizzano i dati, si vede come il "carrello tricolore" di Urso è servito esattamente come il "cartello alla pompa": a niente. Anzi, da quando è finito il cosiddetto "trimestre antinflazione" voluto Urso, l'inflazione scende più di prima. Secondo l'ultima rilevazione dell'Istat, i prezzi dei "beni alimentari, per la cura della casa e della persona" – l'indice che rappresenta il cosiddetto "carrello della spesa" – rallentano a maggio dal 2,3 al 2,3 per cento: il dato più basso dal novembre 2021. Da quando (dicembre 2023) non c'è più il "carrello tricolore" del ministro il tasso di inflazione di questi beni è sceso di 3,3 punti percentuali: dal 5,3 al 2 per cento. Il "trimestre anti inflazione" era talmente inutile che è durato, appunto, solo un trimestre. Urso non lo ha rinnovato perché "ha raggiunto l'obiettivo", che evidentemente era quello di dimostrare la sua inutilità: l'inflazione scendeva prima, durante e dopo la brillante iniziativa del controllore dei prezzi di Palazzo Piacentini.

Ma siccome nessuno, né tra i colleghi di governo né tra gli amici o i consulenti, ha avuto il coraggio di svelargli che lui non è in grado di calmierare i prezzi, Urso continua invece a credere di avere questi poteri. E così, oltre ai prezzi in generale, si è occupato anche di tutti gli aumenti per ogni settore. Urso ha fatto istituire addirittura una "Commissione di allerta rapida di sorveglianza dei prezzi" – il comitato centrale del Pcus avrebbe certamente apprezzato l'idea – che viene convocata per monitorare l'andamento dei prezzi in tutti i settori: filiera agroalimentare, assicurazioni Rc auto, pannolini, ortofrutta e biglietti aerei.

Quest'ultimo tema è stato un cavallo di battaglia del ministro per tutta la scorsa estate. Dopo aver letto notizie sullo stagionale aumento dei costi dei biglietti aerei nella stagione estiva, Urso ha lanciato una guerra al "caro voli": "Abbiamo potuto verificare che l'algoritmo crea una distorsione di mercato", ha detto annunciando un decreto per bloccare i prezzi. A inizio agosto, dopo aver incontrato il ministro, il ceo di Ryanair (il principale vettore del paese) Eddie Wilson, intervistato da Repubblica, definisce il decreto sui prezzi "ridicolo e illegale" oltre che "populista e di stampo sovietico". Pochi giorni dopo che il Foglio lo aveva definito "Adolfo Urss", per le sue iniziative stataliste, il ceo di Ryanair era giunto alle stesse conclusioni (evidentemente Urso troverà anche in questa coincidenza la prova di una "velina" o di un "complotto" orchestrato contro di lui, ma ne parleremo più avanti). La vicenda della norma contro il "caro voli", poi entrata nel decreto Asset, è stata particolarmente imbarazzante: come era prevedibile, nonostante lo strano appoggio dell'Antitrust, la Commissione europea ha chiesto al governo di rimuovere il tetto ai prezzi perché in contrasto con il diritto comunitario. Bruxelles non ha detto esplicitamente che è una norma di stampo sovietico, ma ha fatto capire chiaramente che è contro la libera determinazione dei prezzi in un mercato libero.

Le misure e gli annunci di Urso si distinguono, in sostanza, in due grandi categorie: inutili e dannose. Del primo gruppo fanno parte la Giornata del Made in Italy, il Liceo del Made in Italy (appena 375 iscrizioni in tutta Italia, lo 0,08 per cento del totale), l'Esposizione permanente del Made in Italy, il Fondo sovrano per il Made in Italy, il decreto Asset sui taxi. "Più licenze per fronteggiare la crescente richiesta e i picchi turistici – dichiarò il ministro dopo le immense code di turisti nelle città italiane – anche nel settore taxi arriva la svolta attesa da anni". In realtà, dopo un anno la "svolta" è che è tutto come prima. Nessuna nuova licenza è stata rilasciata con le norme del decreto. Del secondo gruppo, tra le uscite dannose, fanno parte le dichiarazioni improvvide fuori dal suo campo. Due sono emblematiche. A novembre, su un tema delicato come la gestione del debito pubblico, con il suo solito approccio dirigista Urso ha incitato le assicurazioni ad aumentare gli acquisti di Btp. Qualche compagnia ha reagito in maniera diplomatica, ricordando che le assicurazioni sono soggette a regole europee che saggiamente spingono verso la diversificazione e penalizzano l'eccessiva esposizione su specifici asset. L'ad di Generali Philippe Donnet – memore degli attacchi di Urso ai "francesi" in nome della "sovranità finanziaria" e dell'intervento a gamba tesa sugli equilibri del Leone con il ddl Capitali – ha risposto in maniera secca: "Non ci si può ricordare del settore assicurativo solo quando c'è bisogno". La tensione su un tema così delicato ha indispettito il Mef, ma nulla in confronto alla tempesta che è stata scatenata sulle banche. In un'altra intervista estiva, di quelle in cui spazia dall'inflazione alla geopolitica all'energia, Urso aveva annunciato un intervento legislativo sugli Npl (non performing loans) per dare la possibilità al debitore di ricomprare a sconto il suo debito ceduto dalla banca a operatori nel settore dei crediti deteriorati. Si tratta della norma nota come "Legge delle mutande", a causa di un video virale in cui l'allora premier Giuseppe Conte, a Napoli, dialogava da un balcone all'altro con un signore attempato in slip che gli chiedeva di approvare la proposta di Urso. Una norma che già la Banca d'Italia e la Bce avevano bocciato, perché avrebbe disintegrato un mercato che funziona bene e che ha ripulito i bilanci delle banche italiane. Poi il Mef ha dovuto metterci una toppa, rassicurando gli investitori internazionali con un'intervista al Financial Times di un sottosegretario non sovietico, Federico Freni: "Il mercato è sano, non c'è motivo per cui il governo intervenga".

Nel frattempo, mentre si occupava della qualunque, nonostante l'economia italiana continuasse a crescere e il mercato del lavoro a macinare record, il campo di sua stretta competenza – l'industria – non è andato bene. Ad aprile, secondo l'Istat, la produzione industriale è scesa dell'1 per cento rispetto al mese precedente, dell'1,3 per cento rispetto al trimestre precedente e del 2,9 per cento rispetto all'anno precedente: quindicesimo calo mensile consecutivo. "Una discesa che indica chiaramente come non si tratti di una fluttuazione temporanea, ma di una crisi strutturale che richiede interventi urgenti", ha scritto sul Foglio Laura Dalla Vecchia, presidente di Confindustria Vicenza, uno dei principali distretti italiani per export. Vanno male, tra i tanti settori, l'automotive e i macchinari. Sicuramente ci sono dei problemi strutturali che riguardano l'industria italiana, ma anche delle responsabilità del ministro. Mentre si occupava alacremente di carrelli, cartelli e tetti ai prezzi, si accumulavano i ritardi su importanti provvedimenti per l'industria come gli incentivi di Transizione 5.0 e per l'auto. Come raccontava il Sole 24 ore ad aprile, il mercato interno per le macchine utensili ha perso il 20 per cento, quinto calo consecutivo: da diversi mesi il settore è in attesa dei decreti attuativi per rendere operative le misure che valgono nel complesso 6,3 miliardi di euro finanziati con il Pnrr. Stessa sorte è toccata al settore dell'auto, paralizzato per mezzo anno dagli incentivi annunciati e attuati con enorme ritardo. Hai voglia a far cambiare il nome italiano alle auto del gruppo Stellantis prodotte all'estero, operazione buona per conquistare i titoli dei giornali per qualche giorno, ma se non si risolvono i problemi strutturali del fare impresa in Italia le auto non le produrranno né Tavares né i cinesi che – secondo il ministro sovranista – stanno sgomitando per venire a investire.

Per non parlare dei problemi dell'Ilva, nazionalizzata ma senza un piano industriale né una prospettiva.

Dirigismo, burocratismo, statalizzazioni. La critica alla politica industriale del ministro Urso è molto articolata, oltre che condivisa da tanti osservatori e operatori. Il soprannome "Adolfo Urss" era solo un modo ironico per sintetizzarne l'impostazione statalista. E l'appellativo, infatti, non sembrava aver leso l'onore e la dignità del ministro Urso che, in un evento pubblico, del 26 agosto 2023 – pochi giorni dopo l'articolo del Foglio di inizio agosto – ebbe a definirla "una cosa simpatica". Ma su questa vicenda c'è in realtà un non detto, che è meglio rendere esplicito. Il ministro Urso è convinto che dietro questo "nomignolo originale" ci sia un complotto per delegittimarlo. Nell'istanza di mediazione civile, Urso cita due articoli del 3 agosto 2023 – mio sul Foglio e di Annarita Digiorgio sul Riformista – "dal contenuto perfettamente sovrapponibile ed inventivi ove si ricorre all'utilizzo di un nomignolo originale, ma dai connotati fortemente denigratori, quale Adolfo Urss". E' "perfettamente sovrapponibile" l'aspetto rilevante per l'ex presidente del Copasir, esperto di servizi segreti e trame estere. In passato esplicitò meglio il suo pensiero: il 26 agosto 2023, durante la kermesse di Affaritaliani, l'intervistatore gli alzò la palla sui critici che lo descrivevano come "un po' sovietico" usando il nome "Adolfo Urss": "E' l'invenzione di due giornalisti (io e Digiorgio sul Riformista, ndr) – rispose Urso – che nello stesso giorno, su due giornali diversi, hanno avuto la stessa intuizione: parafrasare il mio nome da Urso a Urss. Hanno scritto lo stesso articolo, identico, con la stessa trama, gli stessi richiami. Sembrava una velina. Le sembra possibile che due giornali diversi lo stesso giorno si inventino una cosa così fantasiosa e simpatica? Che pensi, chi sia stato?". Chi c'è dietro? Di chi è la "manina" che vuole delegittimarlo?

La realtà, come spesso accade, è molto più banale. Il nome "Adolfo Urss" appare la prima volta sul mio account X (ex Twitter) il 1° agosto 2023 per commentare una sua dichiarazione in cui si impegnava a "contrastare le grandi multinazionali", poi in un articolo sul Foglio del 2 agosto 2023, infine il 3 agosto in un altro articolo sul Foglio e in uno del Riformista che usa tale "nomignolo originale" (senza citare la fonte). Non c'è stato nessun coordinamento, nessuna Spectre, nessuna velina e nessun mandante esterno, né indiano né francese.

Le nostre critiche sono tutte fatte in casa (made in Italy) e hanno l'obiettivo di far rimettere la politica industriale del governo sui binari liberali tracciati nel discorso d'insediamento di Giorgia Meloni. Se il ministro rimuove i suoi tratti più marcatamente statalisti saremo i primi a riconoscerlo e a cambiare "nomignolo". Certo, difficilmente arriveremo a usare Adolfo Thatcher come dice Nicola Porro. Al limite Adolfo ex Urss.

Luciano Capone

> La vicenda della norma contro il "caro voli", poi entrata nel decreto Asset, è stata particolarmente imbarazzante: come era prevedibile, nonostante lo strano appoggio dell'Antitrust, la Commissione europea ha chiesto al governo di rimuovere il tetto ai prezzi perché in contrasto con il diritto comunitario

> Il ministro Urso è convinto che dietro questo "nomignolo originale" ci sia un complotto per delegittimarlo. La realtà, come spesso accade, è molto più banale. Non c'è stato nessun coordinamento, nessuna Spectre, nessuna velina e nessun mandante esterno, né indiano né francese

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Nel più nuovo, elegante e sofisticato museo di Milano, la Fondazione Luigi Rovati di Corso Venezia, si celebra la civiltà etrusca facendola incontrare con i grandi autori dell'arte contemporanea. Detta così, l'idea sembra perlomeno bizzarra. Poi uno visita una mostra come quella dedicata a Vulci, centro cosmopolita tra l'VIII e il VI avanti Cristo, oggi in provincia di Viterbo, e capisce. I raffinati reperti, oltre a raccontare una storia di relazioni con artigiani delle regioni elleniche, entrano in risonanza con le opere di Giuseppe Penone. "Il vuoto del vaso", opera del 2005, soprattutto, è come se desse una chiave di lettura a tutta la mostra: un vaso di terra cotta in una teca coperta, su tre lati, dalle radiografie dell'oggetto stesso, nelle quali si vedono le impronte delle mani dell'artista, invisibili dall'esterno, ma che hanno dato forma al manufatto. Una metafora della cultura materiale di un popolo.

● Milano, Fondazione Luigi Rovati. "Vulci. Produrre per gli uomini. Produrre per gli dèi". Fino al 4 agosto
● Info: fondazioneluigirovati.org

* * *

Stefano Graziani, Rachele Maistrello, Domingo Milella, Luca Nostri e Giulia Parlato sono fotografi di talento. Sono stati mandati, con la regia curatoriale di Alessandro Dandini de Sylva, in giro per il mondo a fotografare i cantieri di Ghella, la più antica azienda italiana di infrastrutture. La classica committenza in grande stile. Un'operazione che fa conoscere l'azienda, ma anche gli artisti coinvolti. La sfida è documentare, ma anche provare a dire di più. Cercare cioè se c'è qualcos'altro oltre le trivelle, il cemento, i macchinari immensi. E c'è sempre di più. Ovunque tu guardi, c'è qualcosa da vedere.

● Roma, Maxxi. "Nuove avventure sotterranee". Fino al 25 settembre

MUSICA

di Mario Leone

Ancora un titolo pucciniano nel cartellone del Regio di Torino. In scena il trittico "Il tabarro", "Suor Angelica" e "Gianni Schicchi", tre atti unici spesso eseguiti separatamente che il compositore concepisce unitari come un grande percorso dall'oscurità alla luce. Puccini li presenta il 14 dicembre 1918 al Metropolitan Opera di New York mostrando l'innata capacità di "scavare" la personalità umana ridonandola attraverso una scrittura musicale ricca e raffinata. La regia è affidata a Tobias Kratzer, la direzione a Pinchas Steinberg.

● Torino, Teatro Regio. Da venerdì 21, ore 19.30
● Info: teatroregio.torino.it

* * *

Un "Gala concert" chiude il Festival Monteverdi nella città natale dell'inventore del melodramma. Star della serata, Cecilia Bartoli, qui alla sua unica presenza su un palcoscenico italiano in questa stagione. Interpreti strumentali, i musicisti del complesso barocco Les Musiciens du Prince, orchestra con sede all'Opera di Monte Carlo, nata nel 2016 da un'idea della cantante stessa. Li dirige Gianluca Capuano. In programma musiche di Corelli, Händel, Geminiani, Vivaldi e, naturalmente, Monteverdi.

● Cremona, Teatro Ponchielli. Domenica 23, ore 21.30
● Info: monteverdifestivalcremona.it

* * *

L'"Estate a Santa Cecilia" è nel segno di Ludwig van Beethoven e delle sue nove Sinfonie. Un lungo viaggio dove interpreti e pubblico sono guidati da Daniele Gatti che negli ultimi mesi le sta interpretando in giro per l'Italia, qui con l'Orchestra dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia. Un'esecuzione integrale che permette di cogliere lo sviluppo di una forma e il percorso umano e artistico di un compositore che influenzerà tutta la musica degli anni successivi. Si parte con la Prima, la Quarta e la Quinta.

● Roma, Auditorium Parco della Musica. Da martedì 18, ore 20.30
● Info: santacecilia.it

TEATRO

di Eugenio Murrali

Nuova stagione per "Prato inglese. Sere d'estate al Teatro Carignano", iniziativa dedicata ai grandi classici shakespeariani. Il regista Filippo Dini apre la rassegna con "Romeo e Giulietta" e gli abbina "After Juliet" di Sharman Macdonald, ipotetico seguito della tragedia del Bardo. Gli spettacoli saranno rappresentati dagli attori diplomati alla Scuola per Attori del Teatro Stabile di Torino. Il dittico poi, il 17 e 18 luglio, approderà al Teatro Romano di Verona. Spiega Filippo Dini: "La tragedia di Romeo e Giulietta può essere anche letta come uno scontro generazionale, ma è sostanzialmente una storia di ragazzi. Il dittico parla di un massacro, della fine di tutto ciò che possiamo riferire alla gioventù: non si tratta di uccidere il bambino che è dentro di noi, ma di affrontare la morte delle generazioni più giovani, il massacro da un punto di vista mediatico".

● Torino, Teatro Carignano. "Romeo e Giulietta" di W. Shakespeare e "After Juliet" di S. Macdonald. Fino al 14 luglio
● Info: teatrostabiletorino.it

* * *

Dieci giorni, dieci spettacoli itineranti dedicati alle fiabe della tradizione popolare italiana. E' la terza edizione di "Fiabe a Palazzo", rassegna di Annabella Calabrese che dirige gli spettacoli e li firma insieme a Daniele Esposito. La cornice è Palazzo Chigi Albani di Soriano nel Cimino, nel viterbese. Organizzato da Le Chat Noir APS, il festival vedrà la partecipazione di premiati artisti nazionali e internazionali. Sarà possibile assistere a "Le fiabe di Bellinda", come "Giovannino senza paura", "La principessa Rana", alle "Fiabe dal mondo", con incursioni nella tradizione britannica e africana, a "Le fiabe del palazzo", come "Il bell'addormentato" o "La gatta senza stivali". È inoltre previsto un concerto: "Musiche da fiaba".

● Soriano nel Cimino (VT), Palazzo Chigi Albani. "Fiabe a Palazzo", di Annabella Calabrese. Fino al 30 giugno
● Info: fiabeapalazzo.it

La pazzia europea e la normalità della nuova Italia

(segue dalla prima pagina)

In Austria, l'estrema destra del Fpö, seppure di pochi voti, ha vinto le elezioni, superando i partiti tradizionali. In Belgio, dopo le elezioni, il premier liberale si è dimesso e ha lasciato la politica. In Inghilterra, il premier Sunak ha scelto di anticipare il voto, e se gli inglesi riusciranno a trovare una stabilità dopo il 4 luglio non sarà, come è stato nel passato, un elemento di normalità ma sarà un elemento eccezionale considerando il numero impressionante di governi avuti negli ultimi anni dal Regno Unito (Theresa May, Boris Johnson, Liz Truss, Rishi Sunak: quattro in quattro anni, dal 1990 al 2010 erano stati tre in vent'anni). E in fondo, se ci si pensa ancora, osservando i volti che hanno animato il G7 in Puglia, tutti i leader dei più grandi paesi del mondo sono arrivati a Borgo Egnazia piuttosto acciaccati. Joe Biden è in piena campagna elettorale e la sua sedia scricchiola. I consensi del primo ministro conservatore giapponese Fumio Kishida hanno raggiunto il minimo storico. Il consenso del premier canadese Justin Trudeau è a picco e tra meno di un anno il Canada andrà al voto. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz è in crisi nera, crisi di consenso, di leadership, crisi economica, e la Germania si muove già pensando al dopo, al dopo elezioni che ci saranno a settembre del prossimo anno. Di Sunak abbiamo già detto. Di Macron anche. Più ci si guarda in giro per l'Europa, e in giro per il mondo, più si ha l'impressione che in un mondo che cambia, in un'Europa che traballa, in un G7 in cui i leader sono appesi a un filo, l'unico paese incredibilmente stabile, inaspettatamente robusto, sorprendentemente saldo è uno ed è quello meno prevedibile: l'Italia. In Europa, i partiti di governo si indeboliscono, ovunque o quasi, in Italia i partiti di governo si rafforzano: tutti, nessuno escluso. In Europa, le socialdemocrazie si indeboliscono e, salvo rari casi come la Spagna, lasciano il campo alle forze più estremiste di sinistra, in Italia i partiti populisti di sinistra arretrano, tranne Avs, e i partiti tradizionali di sinistra migliorano, conquistano voti e li rubano anche ai partiti populisti. In Europa, il bipolarismo tradizionale è messo a repentaglio dalla crescita dei partiti anti sistema, vedi la Germania, in Italia il bipolarismo, dopo anni di debolezza, sta tornando ad affermarsi. Se si guarda alla nuova Italia, per quanto poco si possa amare chi si trova al governo o chi si trova all'opposizione, non si potrà non notare lo stato di grazia che sta vivendo il nostro paese. Governo stabile, maggioranza stabile, opposizione che si riorganizza, presidente della Repubblica che gode di consensi trasversali, disoccupazione in diminuzione, occupazione in aumento, inflazione in diminuzione e crescita in miglioramento costante nonostante un debito in crescita ma tenuto per quanto possibile sotto controllo. Più si guarda all'Italia e più si ha l'impressione che il nostro paese viva uno stato di grazia inaspettato che suscita due sensazioni uguali e contrarie. Da un lato, ovviamente, una sensazione di sollievo. Dall'altro, di impazienza e frustrazione. Meloni non ha avversari interni, non ha avversari esterni, ha un'economia che non le crea problemi, ha un'Europa che non le è ostile, ha un'amministrazione americana che la supporta, ha investitori che guardano all'Italia con speranza e di fronte a tutto questo è inevitabile che il governo Meloni sia destinato a entrare in una nuova fase all'interno della quale non vi sono più alibi per sbagliare, per governare male, per non osare, per non fare tutto il necessario per far andare l'Italia alla giusta velocità di crociera. Non sarà più tollerabile, dunque, vedere il governo traccheggiare quando si tratterà di far viaggiare velocemente il Pnrr, di risolvere con urgenza i problemi della rete unica, di intervenire con prontezza su Ilva, di tagliare la spesa per abbassare le tasse, di incardinare le leggi che riguardano la riforma della giustizia, di stanziare sull'innovazione e la ricerca qualcosa in più del misero 1,6 per cento del pil, di allargare la propria classe dirigente per superare la stagione della mediocrità di sistema, di competere con il resto dei paesi europei sul tema del venture capital, di ritoccare la legge sul premierato in modo da evitare di andarsi a far male con un referendum e di lavorare affinché l'Italia, con i nuovi equilibri, possa contare a Bruxelles, possa frenare gli estremismi, possa lavorare per avere un'Europa in grado di rafforzare se stessa anche per rafforzare l'Italia (non è un caso che il paese maggiormente penalizzato in Borsa all'indomani del disastro elettorale francese sia stato l'Italia: più diminuiranno le possibilità dell'Europa di crescere, di integrarsi, e più aumenteranno i guai dell'Italia). Meloni non ha nemici, ha gli astri allineati, ha un aiuto economico dell'Europa che permetterà all'Italia nei prossimi anni di crescere nonostante i suoi peccati in tema di salari, di produttività, di concorrenza e di efficienza del sistema e da oggi in poi scaricare su qualcun altro i problemi che potrebbe avere l'Italia sarà difficile perché le elezioni europee, se mai fosse necessario farlo, confermano che l'unico avversario di Meloni si chiama Giorgia.

> La presidente del Consiglio non ha nemici, ha gli astri allineati e da oggi in poi scaricare su qualcun altro i problemi che potrebbe avere l'Italia sarà difficile perché le elezioni europee, se mai fosse necessario farlo, confermano che l'unico avversario di Meloni si chiama Giorgia

Psicoanalisi di gruppo per un'intera nazione

(segue dalla prima pagina)

Tuttavia l'odio dei francesi per Macron è roba da psicoanalisi, richiederebbe una terapia di gruppo applicata a una nazione intera. La farsa tragica, e perfino delirante, dell'assedio bipolare al "presidente dei ricchi", Fronte Popolare e Rassemblement National senza apprezzabili distinzioni nel populismo rossobruno, porterà probabilmente non già a un cambio di governo, o non solo, ma a uno sconquasso della coscienza collettiva nazionale, e a conseguenze dolorose per l'identità strategica dell'Europa, già sottoposta alla dura prova della guerra russa. C'è qualcosa di patologico in un popolo che elegge per due volte all'Eliseo un grande manovratore e un grande retore politico, che apparentemente investe in un salto liberale e riformista nella terra che detesta liberalismo e riformismo, ma solo per poterlo meglio decapitare dandogli dell'idiota, dell'arrogante e del narcisista (Alain Minc), paralizzando strade e piazze contro le più ovvie e salutari tra le sue scelte, come la riforma dell'età pensionabile, bollandolo da sinistra a destra, con uniforme piattezza ideologica, come un servo del capitale inabile all'ascolto della famosa Francia profonda.

L'assalto a Parigi dei gilet gialli nacque da un aumento green della benzina e da molta sconcia e menzognera prosopopea sociologica sul declino e impoverimento di tutto quello che non è l'Ile de France e Paris. Gli assalti guidati dalla Cgt contro la pensione a 62 anni espressero una furia nichilista anni Trenta, ora giustamente convogliata in una caricatura del Front Populaire con a capo non un ebreo e sionista come Blum ma un antisemita e filo-Hamas come Mélenchon. Macron è stato eletto presidente due volte per uno di quei chimismi della politica che riescono a generare qualche speranza, e per l'abilità superiore rispetto ai suoi pari del sistema politico, riconosciuta da Aldo Cazzullo in un recente reportage dalla Francia, ma a quel grumo di ipotetica apertura su un futuro diverso dalla tradizione gollista e mitterrandiana sono immediatamente succeduti il dileggio, il disprezzo, l'onta sociale contro l'economista e il funzionario ex Rothschild. Gli italiani, mezzi pazzi come siamo anche noi, sono però equilibrati nel trattare un Monti, un Conte, un Draghi e una Meloni con una certa ragionevolezza opportunista e spassionata. La nostra pazzia si è esaurita senza danni e con un lieto fine nel delirio meraviglioso del berlusconismo e nella cupezza tramortita dell'antiberlusconismo. In un certo senso l'analisi come terapia per noi è conclusa da dieci anni almeno, in Francia non finirà mai, a quanto sembra.

Si può essere contro l'aborto come diritto senza per questo prepararsi a impedirlo

Non si tratta solo di Macron: nella recente propaganda per le elezioni europee anche da noi l'aborto è stato brandito come arma elettorale. Il punto però è che per farlo funzionare come tale è necessario esistano, o almeno si faccia finta che esistano, avversari pronti a proibirlo nuovamente. Avversari ovviamente reazionari pervicaci, che odiano le donne e la loro libertà e magari sono anche ossessionati dal calo demografico. Non importa se questi avversari esistano veramente, se veramente abbiano l'intenzione che gli si attribuisce e non conta neppure il fatto che magari si tratti di donne: l'importante è riuscire ad attribuire loro la malvagia intenzione abolizionista.

Per riuscirvi uno dei sistemi più efficaci è ovviamente quello di alzare la posta. E così, infatti, come ha fatto appunto Macron, l'obiettivo è diventato dall'aborto libero e garantito dalla sanità pubblica il diritto di aborto inserito nel testo della Costituzione: equiparato né più né meno ai diritti dell'uomo. Del resto, le organizzazioni internazionali legate all'Onu già da decenni stabiliscono il livello di libertà delle donne in un paese in base alla presenza o meno in esso della libertà di aborto, arrivando così, tuttavia, a veri e propri obbrobri: ad esempio quello di considerare libere le donne cinesi obbligate all'aborto del secondo figlio o le iraniane, costrette a figliare o ad abortire a seconda delle intenzioni della Guida suprema.

Ma la tentazione di usare la libertà di aborto per fini politici – da parte sempre di leader maschi, si badi bene – si ripropone di continuo. Anche l'Unione europea vuole inserire il novello diritto di aborto nella sua Costituzione, con la speranza di rendere in tal modo impossibile revocarlo da parte di quei figuri malvagi che, a quel che pare, sono sempre lì a tramare contro le donne. Come se poi l'esistenza di diritti umani inseriti a bizzeffe in decine di carte universali o costituzioni avesse mai impedito a chicchessia di calpestarli nel caso lo ritenesse necessario.

In realtà questi uomini difensori dell'aborto a ogni costo mirano a convincere l'elettorato femminile che essi pensano ispirato al femminismo. Non sanno però che una parte del femminismo – quello che viene definito femminismo della differenza – è contrario e considerare l'aborto un diritto (se pure è forte sostenitore della libertà di abortire) e più in generale che molti e molte sono consapevoli che non è così evidente che esso lo sia. Un diritto, infatti, costituisce una delle articolazioni della libertà, e si può esercitare solo finché non si scontra con la libertà degli altri. Ora, nell'aborto non è implicata solo la donna che decide, ma ovviamente anche la volontà del padre dell'embrione o feto e poi, lo dico sommessamente, quella eventuale del principio di vita che esso rappresenta.

Nonostante tutto, grazie ai movimenti delle donne, si è ottenuto di lasciare la decisione di abortire solamente al protagonista principale della vicenda, cioè alla donna. Penso che sia una decisione giusta, dal momento che principalmente della vita e del corpo della donna si tratta. Considerare tuttavia questa possibilità un diritto è un passo francamente eccessivo, al quale si può essere contrari senza per questo prepararsi a proibire l'aborto.

A questo proposito le donne dovrebbero essere insospettite, io credo, dal fatto che le manifestazioni contro il pericolo che venga proibito l'aborto nascono quasi sempre da leader maschi, ai quali poi si accodano folle di ignare manifestanti. Le quali però evidentemente non hanno mai letto cosa ha scritto a proposito dell'aborto Carla Lonzi, pur ovviamente essendo favorevole alla libertà di abortire: "L'aborto non è una soluzione per la donna libera, ma per la donna colonizzata dal sistema patriarcale". A Carla Lonzi, c'è da scommetterci, l'idea di trasformare l'aborto in un diritto non sarebbe per niente piaciuta.

Ci sono tanti altri obiettivi ampiamente condivisibili a favore delle donne e dai quali siamo assai lontani, come l'effettiva parità salariale, dei quali però, chissà perché, non parla mai nessuno, né i sindacati né i partiti progressisti. Come mai? Perché questa assurda insistenza sull'aborto anche quando nessuno in realtà lo vuole impedire? Perché agitarsi tanto se vengono previsti nei consultori dei rappresentanti di movimenti per la vita? Non basta che chi ha fatto questa scelta senza essere sfiorata dal dubbio li liquidi con un fermo rifiuto? Perché in Spagna è stata votata addirittura una legge che prevede pene consistenti per chi prega accanto a luoghi dove si pratica l'aborto?

Si tratta di provvedimenti che contravvengono un diritto fondamentale, quello alla libertà di pensiero, che, come diceva Rosa Luxemburg, una donna, è sempre quella di chi pensa diversamente da noi. Ma si tratta soprattutto di provvedimenti che fanno capire come l'aborto sia una questione spinosa, destinata a non esaurirsi mai e a mettere a disagio tanti. Una questione morale che comunque non si può risolvere accusando ogni volta i cattivi reazionari di volere impedire alle donne di optare per una scelta così dolorosa.

Lucetta Scaraffia

Liberali di tutta Italia, ricostruitevi

Il dilemma irrisolto tra vongole e barolo continua a pesare dopo il fiasco elettorale alle europee. Ma bisognerà dare una rappresentanza politica ai potenziali elettori che non si riconoscono in questa destra e in questa sinistra. Una guida

di Oscar Giannino

Prigionieri di un aspro dilemma esistenziale. Liberali alle vongole, come diceva Eugenio Scalfari, o liberali al barolo, come dice oggi Giuliano Ferrara? Scalfari, come Indro Montanelli prima di lui, prese in prestito l'anatema ricorrente di Mario Pannunzio contro l'"Italia alle vongole", quella gravata dalla storica tendenza a far prevalere gli istinti sulle regole, il piacere sul dovere, l'interesse privato su quello pubblico, indifferente a scandali e disservizi ma intenta solo al bene proprio. Una definizione che riprendeva a distanza di un secolo le polemiche di Niccolò Tommaseo e Massimo d'Azeglio contro il carattere degli italiani, e che nello staffile editoriale di Scalfari venne appioppata a quei liberali che, soprattutto all'inizio, si fecero sedurre dalla parabola di Silvio Berlusconi. I liberali al barolo, nel fumigante eloquio di Giuliano Ferrara, sono invece quelli sempre pronti ad alzare il supercilio in nome di Adam Smith, Friedrich von Hayek e Milton Friedman, ma alieni dalla voglia e capacità di sporcarsi le mani con la politica vera e concreta, fatta di ricerca di consensi e alleanze, e buoni in definitiva solo ad alati convegni da circoli del *whist*. Il dilemma liberale italiano tra vongole e barolo resta irrisolto. E continua a pesare come un macigno più che mai oggi, dopo l'esplosione nell'aprile 2023 della federazione parlamentare Iv-Azione che aveva fatto sperare in un coraggioso sviluppo dell'alleanza elettorale che aveva ottenuto incoraggianti risultati alle politiche del settembre 2022, e all'indomani del fiasco elettorale alle europee di entrambi gli spezzoni separati da 14 mesi di polemiche a coltello. Chi qui scrive non ha nessuna intenzione di infilarsi nel rodeo delle accuse reciproche, delle ruvidezze personali, degli ego e degli es aggressivi e autodistruttivi. L'intento è invece di cercare di fissare in sei capitoletti alcuni punti che vanno affrontati e sciolti, da parte di chiunque voglia – nelle attuali disastrose condizioni – non rinunciare all'idea di dare una rappresentanza politica a quel 10 per cento o anche più potenziale di elettori che, ostinatamente, non si riconoscono in questa destra e in questa sinistra. Sei capitoletti, un piccolo esamerone, come nella patristica greca e latina si denominavano i sei giorni della creazione del mondo. Non bisogna partire dai leader ma dalle idee, dicono molti delusi dalle lotte e dal fiasco. Sì, ma a patto che ci siano leader che in queste idee si riconoscano e ne facciano campagna da dopodomani o quasi, sapendo che sarà difficilissimo risalire dallo sprofondo. Caveat: le questioni che leggerete sono deliberatamente a risposta libera, non postulano una soluzione univoca. Chi scrive si tiene per sé che cosa pensa, è irrilevante. Se però contano prima le idee, allora bisogna avere sincerità e coraggio di porsi domande scomode. Che sono a risposta aperta.



Quando c'era il Terzo polo: Calenda e Renzi a una manifestazione a Roma nel marzo dello scorso anno (Mauro Scrobogna/LaPresse)

> Basta continuare a essere prigionieri dei richiami della propria foresta. Se una parte degli ex terzopolisti italiani mira ad allearsi a sinistra, si dia il ruolo di rappresentare ciò che al panorama politico italiano manca a sinistra, cioè una forza socialista di mercato e occidentalista. Socialista però, non pseudo-liberale

1. I socialisti con i socialisti

Primo, basta continuare a essere prigionieri dei richiami della propria foresta, quella di origine lontana di ogni filone della diaspora liberale da Berlusconi a oggi. In vista delle prossime elezioni politiche, ormai si sa bene che cosa sono questa destra e questa sinistra che si affrontano. Una destra a guida Meloni che in un anno non solo si è rafforzata, ma ha ridotto in un angolo pretese e portata del salvinismo scassa-tutto e filoputiniano. Una sinistra in cui il Pd guidato da Schlein è tornato a superare il 24 per cento dei voti alle europee, abilmente sommando la caterva di voti raccolti dai sindaci riformisti a una linea politica della segreteria molto più radicale e antimercato. Senza mai smettere di inseguire a parole i Cinque stelle, li ha compressi a un ruolo elettorale tale da evaporare qualunque pretesa di Conte di essere lui, il leader vero del "campo largo". La crescita a sinistra di Avs, in linea con la segreteria Pd ma non con l'ala riformista del partito, non imbarazza affatto Schlein ma costituisce al contrario un valido sostegno per alleanze elettorali alle politiche domani. E non a caso all'interno dell'ala riformista del Pd sono iniziate immediatamente a fiorire suggestioni direttamente volte a recuperare in una chiave neo-margheritica un bel po' di voti andati a Renzi e Calenda. Una specie di formazione finto-liberale di sinistra pronta al campo largo, un po' come nei paesi del blocco sovietico facevano i vecchi partiti comunisti con i "partiti dei contadini". Questa intenzione non è surreale, nasce da un fatto concreto. E' vero che molti esponenti di Italia viva e Azione hanno un passato diretto nel Pd qualunque ruolo vi abbiano svolto, a livello parlamentare nazionale e nelle amministrazioni territoriali. Ed è verissimo che prima della scelta dell'alleanza dell'ultimora terzopolista alle politiche del 2022, uno degli attori del cosiddetto Terzo polo aveva siglato l'alleanza col Pd. Pendolarismo per altro confermato in innumerevoli elezioni locali succedutesi alle ultime politiche. Va considerato motivo di scandalo e tradimento, che una parte di coloro che hanno animato l'iniziativa terzopolista, e una parte di chi vi si è riconosciuto e l'ha votata, continuino a pensare che in definitiva un'alternativa non c'è, e che bisogna solo guardare a un'alleanza con questa sinistra? Da giovane, chi scrive si era abbeverato a Torino della storia e dell'epica antifascista del Partito d'Azione, quindi figurarsi se posso considerare uno scandalo che vi siano i liberal-socialisti. Ho sempre creduto che lo scisma del Partito d'Azione che ne decretò la morte, di fronte all'alternativa tra Togliatti e De Gasperi, sia stato un clamoroso errore e un gran peccato per l'Italia. Ma certo non mi scandalizzo: ho un mucchio di amici sinceramente liberalsocialisti, lo erano in realtà quasi tutti i riformisti storici del vecchio Pci-Ds-Pds-Pd,e ne conosco moltissimi sia tra i renziani sia tra i calendiani. C'è però da fare, di fronte a questa destra e questa sinistra oggi in Italia, una scelta chiara su come chiamarsi, se si pensa a un'alleanza politico-elettorale a sinistra. Bisogna che quest'area la smetta di dirsi liberaldemocratica, e apertamente dia vita a una piattaforma del tutto analoga a quella Place Publique creata in Francia da Raphaël Glucksmann e che è diventata terza forza alle urne dopo la destra di Bardella-Le Pen e i liberali di Macron. Una piattaforma che ha ridato vita all'esangue e quasi scomparso partito socialista francese vittima dei propri errori, e che dopo tanti anni ha ridato una speranza a una sinistra francese non appiattita sul radicalismo veteromarxista e filo putiniano della France Insoumise di Mélenchon. Non è un caso che comunisti, Mélenchon e Verdi-radicali abbiano subito annunciato un "fronte popolare" in vista delle elezioni politiche di fine mese convocate da Macron, e Glucksmann abbia subito risposto che non gli interessa, perché non condivide nulla delle idee di Mélenchon. Quindi se una parte degli ex terzopolisti italiani mira ad allearsi a sinistra, si chiamino socialisti riformisti, socialdemocratici alla Bad Godesberg, come cavolo vogliono e preferiscono ma si diano il ruolo di rappresentare ciò che al panorama politico italiano manca a sinistra, cioè una forza socialista di mercato e occidentalista. Socialista però, non pseudo-liberale. Per conseguenza, la piantino a ogni elezione ed elezioncina di fare le prediche agli altri, conducendo un balletto eterno tra questa destra e questa sinistra, credendo di impor loro condizioni a prescindere dalla forza propria. E' a furia di fare così, che si sono sputtanati tutti. E facendo gli asini di Buridano hanno finito proprio loro per dare un calcione al crogiolo di una terza forza che mai come dopo le ultime politiche sembrava a portata di mano. Il più grande regalo possibile a questa destra e a questa sinistra. Un vero crimine politico.

2. Una destra europea?

Veniamo a una seconda questione, sull'altro versante dello schieramento politico. Che molti libdem vivono come un tabù. A confermarlo, le accuse più brutali e dirette espresse in questi mesi, che a parte taglienti riferimenti all'identità psichica delle persone, il più delle volte da parte di Azione si risolvevano in "siete pronti a fare lo sgabello della destra", "mirate a far maggioranza con Meloni": e sto usando gentili parafrasi, rispetto a toni e parole originali. Nella realtà, anche Azione a livello locale era disposta ad allearsi con la destra e più volte l'ha fatto, naturalmente sempre in nome della propria autodichiarata superiorità contenutistica nel giudicare il candidato di destra appoggiato. Ma il monopolio della scomunica "traditori della democrazia" era suo, di Azione, suo e sempre rivolto alla controparte ex terzopolista. Vedendolo ripetere come un mantra, mi è innumerevoli volte venuto in mente che, ad onta del supergarantista Enrico Costa che milita in Azione, il suo partito avrebbe durissimamente scomunicato a fine giugno 1946 l'amnistia proposta dall'allora ministro della Giustizia e leader del Pci Togliatti, e fatta propria dal governo De Gasperi. Si avanza questo esempio storico deliberatamente. Anche chi scrive, con ogni probabilità, sarebbe stato tra i critici di quella amnistia. Necessaria per voltare pagina dopo una guerra civile feroce, che aveva spaccato il Nord occupato dai nazifascisti. Ma che, alla luce della storia repubblicana ex post, fu anche un passaggio che spalancò la porta a un forte continuismo burocratico, amministrativo e giudiziario rispetto al regime fascista. Benedetto dai britannici, che temevano l'insurrezione comunista come in Grecia. Ma che gli Stati Uniti impedirono invece per fortuna e saggiamente in Germania, rispetto al nazismo.

Ma l'esempio è voluto appunto per questo: la scomunica per chi non guarda a sinistra e l'accusa di voler far da stampella a questa destra sono radicate nell'idea sbandierata ogni giorno dal Pd e Repubblica: questa destra italiana è fascista, mira al regime senza dirlo, tutte le sue riforme costituzionali sono fasciste, tutta la sua concezione delle politiche migratorie e della famiglia e il negazionismo verso qualunque diritto Lgbtq è di puro stampo fascista. Ora, che Salvini sia stato il primo a candidare anni fa gente di Casa Pound nelle sue liste, e che intorno a Giorgia Meloni, a Roma come nelle amministrazioni locali, vi sia un gran numero di giovani e meno giovani che proprio non ce la fanno a nascondere le proprie tenaci convinzioni nostalgiche del Duce e talvolta anche delle croci uncinate oltre che dei saluti romani, tutto questo è un triste fatto innegabile. Il flop dei campi immigrati in Albania nasceva da una trasposizione all'italiana del brutale tentativo dei Tories a Londra "deportiamoli in Ruanda". Ma la domanda politica vera è un'altra. E' un bene o un male, la melonizzazione di questa destra italiana in corso da un anno e mezzo? E' un bene o un male, la sua linea sull'Ucraina e Putin rispetto a Salvini? E'un bene o un male, che alla fine della fiera il ministro Giorgetti non dia ragione a Salvini che invoca incessantemente sprofluvi di deficit aggiuntivi a fini elettoralistici, e abbia invece abbracciato la linea prudenziale della Meloni, al punto tale da trovarsi crocifisso spesso e volentieri dalla sua stessa maggioranza? La sinistra si ostina a dire che il Pnrr rivisto da Fitto sia peggiore di quello di Conte: ma seriamente si può pensare che fosse meglio avere già ora la certezza che centinaia e centinaia di progetti erano affidati a stazioni appaltanti prive della competenza per bandirli e realizzarli in tempo utile, per non perdere le risorse il 31 dicembre 2025? (succederà in ogni caso, ma almeno in percentuali minori). Forse che la separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e requirenti configura nomine in massa di magistrati allineati al governo, come è avvenuto in Ungheria e Polonia? Il premierato a elezione diretta per com'è scritto ancor oggi è pieno di errori gravi, sottolineati anche da fior di costituzionalisti di destra, ma finché non è chiaro su quale legge elettorale lo si vorrebbe applicare è possibile giudicarlo come una manomissione autocratica della Costituzione?

> La scomunica per chi non guarda a sinistra e l'accusa di voler far da stampella a questa destra sono radicate nell'idea sbandierata ogni giorno dal Pd e Repubblica: questa destra italiana è fascista. Ma la domanda politica vera è un'altra. E' un bene o un male, la melonizzazione di questa destra italiana in corso da un anno e mezzo?

Andiamo al caso francese, che fa gridar scandalo ai più: Macron è impazzito, a convocare elezioni politiche in tre settimane col rischio concretissimo di consegnare il governo alla destra di Bardella-Le Pen. Davvero è pazzo, oppure Macron si è dato rapidissimamente, prima ancor che glie lo chiedessero le opposizioni trionfanti in piazza, un'alternativa secca? O riesco a impedir loro alle urne la vittoria, chiamando i francesi a uno scatto di reni perché un conto sono le europee altro sono i destini della Francia, e allora entro nella leggenda; oppure comunque è un vantaggio, inchiodare la destra alle responsabilità di governo con me presidente eletto ancora per tre anni, sottrarre ai lepenisti il facile vantaggio dell'opposizione e obbligarli a cambiar linguaggio e metodo, e a finirla col filo putinismo assumendo responsabilità nella Nato, com'è avvenuto di fatto alla Meloni.

(segue nell'inserto IV)

Un Foglio internazionale

A CURA DI GIULIO MEOTTI

Ogni lunedì, segnalazioni dalla stampa estera con punti di vista che nessun altro vi farà leggere

La sovversione dell'occidente

Ayaan Hirsi Ali racconta come un paese e una società vengono conquistati dall'interno

Se vi chiedete perché io – una donna di colore, un'africana, ex musulmana, ex richiedente asilo e immigrata – guardo le buffonate dei manifestanti antisraeliani e antiamericani di oggi con tanta paura e tremore, permettetemi di spiegarlo” scrive Ayaan Hirsi Ali sulla **Free Press**. “Sono nata in Somalia nel 1969. Il paese aveva ottenuto l'indipendenza nove anni prima. Ma meno di un mese prima della mia nascita, il 21 ottobre 1969, un giovane membro delle forze armate somale prese il potere con l'aiuto dell'Unione Sovietica. I primi due decenni della mia vita furono segnati dallo sconvolgimento seguito a quel colpo di stato. La Somalia che ottenne l'indipendenza era una società giovane, ottimista e piena di orgoglio nazionale. Avevamo una tale speranza di crescita, stabilità politica, prosperità e pace. Ma, in una storia tristemente familiare a molti dei miei connazionali africani, quelle speranze sono state deluse. Ciò che seguì fu un incubo. Per me è tutto impresso nei primi ricordi della mia giovinezza: le statue di Mohamed Siad Barre, il nostro dittatore, spuntate in tutta Mogadiscio, affiancate da un trio di oscuri serafini: Marx, Lenin ed Engels. Questo particolare esperimento comunista fece precipitare la Somalia in spargimenti di sangue, fame di massa e tirannia soffocante. Ricordo che mia nonna e mia madre introducevano di nascosto del cibo in casa nostra. Ricordo anche i sussurri: sentivamo che lo stato era onnipresente. Si poteva sentire tutto. Mio padre è stato gettato in prigione. I suoi amici – quegli altri pionieri nel perseguimento di una democrazia modellata sull'America – furono incarcerati come lui o, in molti casi, giustiziati.

> Le statue di Barre, il nostro dittatore, spuntarono in tutta Mogadiscio, affiancate da un trio di oscuri serafini: Marx, Lenin ed Engels

Quando avevo otto anni, la mia famiglia sapeva che dovevamo scappare. Ce ne siamo andati nel 1977. Nel 1990 il paese era sprofondato in una guerra civile dalla quale non si è mai ripreso del tutto. Non ho mai smesso di desiderare il tipo di libertà che mio padre mi aveva insegnato. E all'età di 22 anni sono fuggita nei Paesi Bassi per cercarla lì e più tardi in America, dove ho scoperto quelli che chiamiamo valori ‘occidentali'. L'eredità dell'occidente scaturisce da una peculiare confluenza di usi e costumi praticati per secoli prima che qualcuno li bollasse come ‘idee'. Ma sono princìpi – radicali – che ci hanno dato le società più tolleranti, libere e fiorenti di tutta la storia umana. Tra questi princìpi figurano lo stato di diritto, una tradizione di libertà, la responsabilità personale, un sistema di governo rappresentativo, la tolleranza delle differenze e l'impegno per il pluralismo. Ognuna di queste idee avrebbe potuto estinguersi nella sua infanzia se non fosse stato per la grazia di Dio e la forza del loro fascino. Forse è perché sono nata in una parte del mondo in cui questi princìpi non esistevano che provo per loro un amore particolare e un istinto per quando sono in pericolo. In questo momento, così tante nazioni occidentali sono gravemente minacciate dalle forze gemelle del marxismo culturale e di un islam politico espansionista, a me familiare fin dalla mia giovinezza. Le persone stanno affrontando la crisi attuale in modi diversi, anche se una spiegazione convincente, per non parlare di una soluzione, rimane sfuggente. Voglio dire, siamo sovvertiti in un modo più sistematico e totalizzante.

Prima di spiegare chi potrebbe aver compiuto la sovversione, e per quale motivo, lasciatemi spiegare cosa intendo con ciò. La migliore descrizione viene da Yuri Bezmenov, il quale afferma che questa forma di sovversione è molto graduale, ma in definitiva trasformativa. Bezmenov era stato un agente del Kgb che promuoveva la sovversione straniera quando rimase deluso dal sistema sovietico. Nel 1970 disertò verso l'occidente, in Grecia, poi in Canada. Il resto della sua vita fu dedicato a smascherare l'apparato segreto di sovversione sovietica in occidente. In occidente nel 1983, Bezmenov tenne una conferenza in cui spiegò che ‘nel contesto della sovversione ideologica, la sovversione mira a cambiare gradualmente la percezione e i valori di una società, portando infine all'indebolimento dei suoi sistemi e credenze esistenti'. Questo tipo di sovversione mi è familiare a causa del mio background. La Somalia non è stato l'unico paese africano sovvertito dall'Urss. E quelli che furono deformati dall'infiltrazione sovietica – come l'Etiopia e l'Angola – portano ancora oggi le cicatrici. Quando, l'8 ottobre, in tutto il mondo occidentale sono scoppiate le proteste a sostegno di Hamas – e non della democrazia che era stata ferita dai terroristi – ho visto la rivoluzione. Quando guardo il recente spettacolo alla Columbia o a Yale o all'Ucla o a Harvard o a Stanford – gli studenti che abbattono le bandiere americane e issano quelle palestinesi; o cantando in arabo ‘dal fiume al mare, la Palestina sarà libera' – è difficile non vedere il frutto di questo lungo processo. Sento la stessa cosa quando, settimana dopo settimana, le strade di Londra, Amsterdam, Bruxelles e Amburgo risuonano di grida di ‘intifada' o di aperte richieste per un califfato o la legge della Sharia nel cuore dell'Europa.

Come è successo? Man mano che la vita umana cessa di sembrare inviolabile, potremmo anche aspettarci che misure come l'eutanasia prendano piede, non solo per contribuire a porre fine all'angoscia terminale ma per porre fine a ogni sorta di disagio non debilitante. Non sorprende, quindi, che stiamo assistendo ad un'accelerazione dei movimenti per la ‘morte assistita' negli Stati Uniti, nel Regno Unito, nei Paesi Bassi, in Canada, Francia, Irlanda e nel resto dell'occidente. Successivamente, vengono prese di mira le strutture fondamentali della società, come lo stato di diritto e le relazioni sociali. Ad esempio, la demoralizzazione dello stato di diritto significherebbe minare la nostra fiducia nelle istituzioni legali ed erodere le basi dell'autorità legale. La demoralizzazione della famiglia è probabilmente un concetto familiare a tutti noi. Si tratta di promuovere idee che indeboliscono i legami tra i membri della famiglia, promuovendo l'individualismo narcisistico rispetto all'unità familiare, creando fattori di stress finanziario che scoraggiano la formazione della famiglia, l'acrimonia tra i sessi e la sostituzione dell'autorità genitoriale con lo stato.

L'obiettivo della demoralizzazione è quello di degradare gradualmente le basi di una società sana in tutti i settori, cancellando le linee morali e sfruttando il malcontento preesistente. Ciò che una società chiamava anormale e patologico, la sovversione lo normalizza. Ciò che colpisce nel processo di demoralizzazione è che la legge in genere non cambia, almeno non inizialmente. La sovversione abusa della tolleranza di una cultura aperta, costringendo la società ospitante a raggiungere i propri obiettivi come un virus si attacca a un ospite.

Nel caso sovietico, secondo Bezmenov, un sovvertitore di successo poteva essere impiegato in una grande università e tenere un corso sul comunismo. Quando professori, donatori e studenti alzano le sopracciglia, vengono etichettati come eccentrici o retrogradi. Nel frattempo, il sovvertitore lavora per indottrinare le menti più giovani e impressionabili e per garantire posizioni ad alleati o ideologi utili. Nel corso del tempo, quando i sovvertitori arrivano a dominare un'istituzione, esercitano una pressione istituzionale. Ne conseguono inevitabilmente limitazioni alla libertà accademica, al curriculum e modifiche al processo di assunzione. Pensa ai nuovi strumenti per imporre l'uniformità di pensiero tra gli accademici. Siamo anche arrivati a un punto in cui è difficile per chiunque dissentire per paura di incorrere nell'ira degli aderenti – consapevoli o meno – alla sovversione. Quindi le persone vanno avanti, tengono la testa bassa e cercano di non fare storie. La destabilizzazione è la fase successiva. Questo processo è notevolmente più breve e richiede dai cinque mesi ai due anni. Con la demoralizzazione che sta ormai raggiungendo la sua piena maturità, la società è sempre più paralizzata dalle dure turbolenze interne in tutti i settori. La faziosità prende piede. Le relazioni economiche si degradano e crollano, cancellando le basi per la contrattazione. Il tessuto sociale si logora. La società si ripiega verso l'interno, portando alla paura, all'isolazionismo e al declino dello stesso stato-nazione, alla crisi. Alla fine, dice Bezmenov, una società sovvertita entra nella fase di normalizzazione, quando il regime sovversivo prende il sopravvento, installando la sua ideologia come legge del paese. A quel punto, il nemico ha completamente conquistato la società presa di mira, senza nemmeno sparare un colpo. Cosa unisce questi nemici? In superficie, hanno poco in comune. Sappiamo tutti cosa succede ai ‘Queers for Palestine' nei territori palestinesi. O ai musulmani in Cina. Sappiamo tutti cosa pensano i mandarini del Partito comunista cinese degli attivisti di Black Lives Matter. O meglio, cosa penserebbero, se si degnassero di farlo. Ma hanno saggiamente scelto lo stesso nemico comune: l'occidente.

> Che cosa unisce questi nemici? In superficie, hanno poco in comune. Sappiamo cosa succede ai Queers for Palestine nei territori palestinesi

Durante la Guerra fredda, gli Stati Uniti furono in grado di prevenire la sovversione perché le sue istituzioni e il suo popolo possedevano gli anticorpi necessari per allontanare le idee sovversive. Farlo è più facile quando hai un pari visibile come nemico. Ma quando la Guerra fredda si è conclusa e abbiamo dichiarato vittoria, abbiamo erroneamente pensato che i nostri nemici avessero deposto le armi e che la storia fosse finita, quindi abbiamo abbassato la guardia. Orwell diceva che ‘per vedere ciò che si ha davanti al naso è necessaria una lotta costante'. Tutti quelli che hanno occhi per vedere ora si stanno affannando per fare proprio questo. Che cosa è in gioco nella nostra capacità di vedere chiaramente? Qualunque cosa. Ciò che è in gioco non è altro che la preservazione del nostro modo di vivere”. *(Traduzione di Giulio Meotti)*

Città al ballottaggio

Non finisco le elezioni. A una settimana dalla chiusura delle urne per le europee, per le amministrative e per le regionali in Piemonte, il prossimo weekend tanti cittadini italiani dovranno tornare al voto. Sono molti i comuni che dovranno eleggere un nuovo sindaco scegliendo uno dei due candidati più votati al primo turno. Numeri di **Nicolò Zambelli**.

• • • •

101

I comuni che andranno al voto per i ballottaggi nel prossimo weekend. Di questi, 13 sono capoluoghi di provincia: in totale le grandi città al voto erano 29. Delle restanti 16, dieci sono andate al centrosinistra (Cagliari, Bergamo, Pavia, Reggio Emilia, Modena, Pesaro, Livorno, Prato e Sassari e Cesena), mentre 6 al centrodestra (Biella, Ferrara, Forlì, Ascoli Piceno, Pescara e Campobasso).

• • • •

3

I capoluoghi di regione che andranno al ballottaggio: Perugia, poi Firenze che si prepara al dopo Nardella: la candidata del Pd Sara Funaro è data avanti rispetto allo sfidante Eike Schmidt, sostenuto dal centrodestra unito. E Bari: Vito Leccese, sostenuto da Pd, ha sorpassato il candidato del M5s Michele Laforgia e sfiderà quello del centrodestra Fabio Romito.

• • • •

23 e 24 giugno

Le date scelte per le elezioni dei ballottaggi saranno la prossima domenica e il prossimo lunedì. Per la prima giornata le urne saranno aperte dalle 7 alle 23, mentre per la seconda dalle 7 alle 15.

• • • •

15 mila

Il numero di abitanti che serve a fare da discrimine se in una città è previsto il ballottaggio o meno. Tutte le città dove i residenti torneranno a votare superano quella cifra di abitanti e il voto è previsto perché nessuno dei candidati ha superato il 50 per cento dei voti. Nei comuni con meno di 15 mila abitanti o con soli due candidati a sindaco il secondo turno di voto non è previsto.

• • • •

62,61 per cento

Il dato dell'affluenza complessiva alle elezioni amministrative in tutta Italia per l'election day degli scorsi 8 e 9 giugno. Nettamente superiore rispetto a quella delle europee, ferma al 48, 31 per cento, ci si aspetta che anche per la tornata elettorale locale del prossimo weekend si arrivi a superare il 50 per cento degli aventi diritto.

Odissee tibetane

“Educare le masse a cambiare idea: il trasferimento coercitivo dei tibetani rurali in Cina”, è un report pubblicato il mese scorso dall'organizzazione per i diritti umani Human Rights Watch. Racconta il trasferimento forzato di oltre 700.000 tibetani dal 2016 nella regione autonoma tibetana nell'ambito di presunte misure di riduzione della povertà, di quel numero totale di persone “ricollocate”, 567.000 vivevano sparse nella regione e altre 140.000 vivevano in 500 villaggi. Un report importante e raro – avere testimonianze dal Tibet è sempre più difficile – che si basa su informazioni provenienti dai media cinesi ufficiali, pubblicazioni governative e studi accademici sul campo. Numeri di **Priscilla Ruggiero**.

• • • •

71

Il numero di pagine del rapporto che descrive dettagliatamente come la partecipazione ai programmi di “rilocalizzazione di interi villaggi” in Tibet, in cui interi villaggi vengono trasferiti, equivalga a uno sfratto forzato in violazione del diritto internazionale. Il governo afferma che questi trasferimenti sono volontari. Non è così.

• • • •

2016

Dal 2016, il governo cinese ha accelerato drasticamente il trasferimento degli abitanti dei villaggi rurali e dei pastori in Tibet. Il rapporto di Human Rights Watch si basa su oltre 1.000 articoli ufficiali dei media cinesi pubblicati tra il 2016 e il 2023.

• • • •

500

Il numero di villaggi ricollocati dai funzionari della regione autonoma del Tibet con oltre 140.000 residenti in nuove località, spesso a centinaia di chilometri di distanza. In un caso, 200 famiglie su 262 in un villaggio nel comune di Nagchu inizialmente non volevano trasferirsi in un sito a quasi 1.000 chilometri di distanza.

• • • •

69 per cento

Da un'analisi del 2014 di un precedente programma di ricollocazione nel Tibet orientale è emerso che anche dopo 10 anni, il 69 per cento dei ricollocati si trovava ancora ad affrontare difficoltà finanziarie e il 49 per cento desiderava poter tornare nelle loro case originali nelle praterie.

• • • •

3,36 milioni

I tibetani colpiti da altri programmi governativi tra il 2000 e il 2025: richiedono loro di ricostruire le loro case e di adottare uno stile di vita sedentario nel caso in cui siano nomadi.

“Il woke è una tirannia”

La sociologa e politologa francese Dominique Schnapper mette in luce le radici della crisi di un modello che fatica a mantenere le sue promesse

Nel suo ultimo libro, la sociologa e politologa francese Dominique Schnapper mette in luce le radici della crisi di un modello che fatica a mantenere le sue promesse. In un'opera affascinante, “Les Désillusions de la démocratie” (Gallimard), la figlia di Raymond Aron esplora i limiti e le conseguenze di un modello democratico che fatica a mantenere le sue promesse. E' così che dobbiamo intendere la febbre “woke” che colpisce i giovani in occidente, i quali vogliono che tutte le disuguaglianze siano corrette, sia per loro stessi e che per le minoranze. Benché apparentemente lodevole, l'obiettivo rimane irraggiungibile, il che spiega il radicalismo di questi giovani. Al di fuori dell'occidente, le dittature, in particolare la Russia e la Cina, osservano con interesse (e piacere) queste tensioni interne che, poco a poco, stanno mettendo in discussione l'equilibrio dei regimi democratici.

> Il woke possiede alcune delle caratteristiche dei movimenti religiosi quando mirano a esercitare il potere politico: passioni, rivalità e violenze

“Seguo le orme del pensiero di Tocqueville sulla democrazia” spiega Schnapper a **Le Point**. “La Repubblica è la forma francese di democrazia. Ce ne sono altre, in particolare quella ispirata alla tradizione del mondo anglosassone. Parlare di Repubblica significa parlare della nostra tradizione politica. Mi rifaccio spesso agli esempi francesi, ma le “disillusioni” riguardano tutte le democrazie e in particolare gli Stati Uniti, la democrazia più grande e potente del mondo, la cui evoluzione riguarda tutti noi. Non rispettare la legge e i risultati di un'elezione perfettamente regolare, come ha fatto Donald Trump – che rischia di essere rieletto! – è spaventoso. Ho cercato di pensare all'evoluzione interna delle democrazie e allo stesso tempo alla situazione geopolitica. Non si possono separare. Dal 1945, le democrazie europee hanno vissuto sotto la protezione del potere americano e questo ciclo sta per finire. Insisto sulle forze endogene, ma cerco di non trascurare l'orizzonte dei pericoli esterni. La dinamica democratica non ha limiti in sé, e i cittadini non sono mai – e non potranno mai essere – totalmente liberi o totalmente uguali. Allo stesso tempo, però, la richiesta di maggiore libertà e uguaglianza non conosce limiti. I democratici tendono a rifiutare i vincoli della vita collettiva e la finitudine della condizione umana. Il transumanesimo propone di eliminare la morte, è la forma estrema di questa dinamica democratica”. Secondo lei, esiste dunque un ideale democratico portato all'estremo, così come esisteva un ideale religioso o rivoluzionario. “C'è un ideale democratico ereditato dall'ispirazione dei diritti umani. Ma in Europa occidentale i risultati dei sondaggi sui giovani sono preoccupanti. Il 40 per cento di loro accetterebbe un dittatore. È vero che in democrazia spetta a ciascuno dare alla propria vita un senso che non sia imposto da chi detiene il potere, come avviene nelle teocrazie e nelle dittature. Ciò che è libertà può essere vissuto come una mancanza di significato”. Il woke assume le forme di una religione per riempire questo vuoto. “Possiede alcune delle caratteristiche dei movimenti religiosi quando mirano a esercitare il potere politico: passioni, rivalità e violenze. I wokisti portano all'estremo le legittime richieste di uguaglianza. Ma rischiano sempre di scivolare negli eccessi che snaturano il loro progetto. Il femminismo è l'esempio di questa possibile deriva. Originariamente, gli attivisti chiedevano l'applicazione dei princìpi democratici, ossia l'uguaglianza civile, giuridica e politica delle donne e degli uomini. Attualmente, il movimento è diviso tra coloro che portano avanti questa lotta universalistica e coloro che, nelle forme eccessive che il movimento a volte assume, vedono ogni rapporto tra uomini e donne esclusivamente come un rapporto di dominazione e considerano discriminatorio qualsiasi pensiero o comportamento che tenga conto della differenza tra i sessi. Ma la categorizzazione non è di per sé discriminatoria”. I paesi del sud, come peraltro il mondo anglosassone, sembrano rifiutare la definizione francese di universalismo. “L'universalismo non deve essere confuso con dei contenuti culturali specifici. L'idea di universalismo è nata in condizioni e luoghi storici specifici, come tutto ciò che è umano. Ma l'universalismo non può essere confuso con nessuna società storica concreta. Non si oppone al particolare, è al contrario l'orizzonte necessario delle relazioni concrete tra i particolarismi, la condizione per la possibilità dei loro scambi e il loro riconoscimento reciproco. Non è un contenuto, ma un orizzonte e un punto di riferimento che orienta i comportamenti, è un ideale o un'idea regolatrice che dà senso all'azione. Fa promesse che non può mantenere. La maggior parte delle critiche sono giuste, ma l'ideale democratico non può essere pienamente realizzato. Tuttavia, l'esperienza storica dimostra che tutti gli altri regimi sono peggiori. Siamo dunque nel relativo. Ma per molte persone, soprattutto per i giovani, il relativo non è molto eccitante! Eppure la storia non ha mai visto società così ricche e libere come la nostra a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta”. La crisi della democrazia è anche una crisi della ragione. “Sì. Per diversi secoli, la superiorità dell'occidente si è basata sul suo rapporto con la ragione, che gli ha conferito una capacità scientifica e tecnica superiore e ha alimentato l'ideale democratico. La messa in discussione della ragione tocca il cuore di ciò che ha permesso all'occidente di dominare negli ultimi secoli”. La ragione non attrae i giovani più del relativismo. “È vero che la ragione non risponde di per sé al bisogno degli esseri umani di dare un senso alla propria esistenza, come hanno fatto le Chiese o le rivoluzioni per i diritti umani in America e in Francia alla fine del Diciottesimo secolo. Tutto questo si è dissolto. È un handicap. Eppure la ragione non è in contraddizione con le convinzioni e gli impegni. La classe politica non sembra all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte a noi, ma la democrazia è difficile da governare! I democratici non tollerano più gli obblighi. Quando si pensa alle sanguinose tragedie in Ucraina e in medio oriente, si rimane colpiti dal divario tra questi eventi storici e i nostri problemi quotidiani. Temo che i democratici non abbiano il senso della storia e dimentichino che la storia umana è tragica. Devono essere pronti a combattere per la loro libertà”.

> I democratici non hanno il senso della storia, che è tragica. Devono essere pronti a combattere per la loro libertà

(Traduzione di Mauro Zanon)

Così Hamas sta prendendo in giro l'occidente

Porre fine alle sofferenze sopportate dai palestinesi comuni negli otto mesi trascorsi da quando i terroristi di Hamas hanno lanciato il loro devastante attacco contro Israele il 7 ottobre è stata la motivazione trainante dietro gli sforzi occidentali per risolvere il conflitto” scrive Con Coughlin sul **Telegraph**. “Anche se garantire il rilascio dei 120 ostaggi israeliani ancora tenuti prigionieri da Hamas è un'altra considerazione importante, cercare di evitare che i civili palestinesi subiscano ulteriori spargimenti di sangue sembra essere stata la priorità nelle menti di coloro che cercavano di attuare un cessate il fuoco a Gaza. L'amministrazione Biden, in particolare, è così impegnata nel raggiungimento di un cessate il fuoco da essersi assicurata il sostegno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite prima che il segretario di Stato Antony Blinken intraprendesse l'ennesima missione diplomatica in medio oriente, la sua ottava dallo scoppio del conflitto di Gaza. Le precedenti iniziative statunitensi si sono invariabilmente concluse con il fallimento dei colloqui, generalmente attribuito all'intransigenza del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. La sua insistenza nel portare avanti la campagna militare israeliana volta a spazzare via l'organizzazione terroristica dalla faccia della terra, anche se i leader di Hamas accettassero di rilasciare tutti gli altri ostaggi israeliani, viene costantemente citata come la ragione del fallimento degli sforzi diplomatici volti a portare a termine la campagna militare israeliana.

> Perché è il fanatismo di Yahya Sinwar, la mente terrorista di Hamas, a ostacolare gli sforzi di pace, non l'approccio intransigente di Netanyahu

Tuttavia, come sta diventando sempre più evidente, non è l'approccio intransigente di Netanyahu a ostacolare gli sforzi di pace. E' il fanatismo di Yahya Sinwar, la mente terrorista di Hamas dietro le atrocità del 7 ottobre. Conosciuto come il ‘Macellaio di Khan Yunis' dal nome dell'enclave di Gaza in cui è nato, uno dei calcoli chiave di Sinwar durante la pianificazione degli attacchi del 7 ottobre sembra essere stato che l'inevitabile risposta militare da parte di Israele avrebbe, alla fine, giocato a vantaggio di Hamas. E, a giudicare dalla quantità di messaggi trapelati che Sinwar avrebbe inviato ad altri comandanti di Hamas nelle ultime settimane, il suo stratagemma ha funzionato a meraviglia. Israele generalmente attira la maggior parte delle critiche globali per la sua gestione del conflitto di Gaza. I metodi subdoli impiegati da Hamas nell'interesse della propria autoconservazione, nel frattempo, raramente attirano l'attenzione che senza dubbio meritano. Questo nonostante Hamas utilizzi i civili palestinesi come scudi umani e le scuole e gli ospedali come centri di comando e controllo. Secondo i dettagli ottenuti dal Wall Street Journal, Sinwar ritiene che le vittime palestinesi ‘siano sacrifici necessari'. La critica globale rivolta contro Israele per la sua gestione del conflitto di Gaza significa che, dalla prospettiva distorta di Sinwar, ‘abbiamo gli israeliani proprio dove li vogliamo'. Fin dall'inizio del conflitto, è chiaro che l'unica ambizione di Sinwar è stata quella di garantire che Hamas sopravvivesse a Gaza una volta terminate le ostilità, anche se ciò significa che rimane solo una piccola frazione dei 24 battaglioni di combattenti che Hamas aveva a sua disposizione fin dall'inizio.

Qualsiasi accordo di cessate il fuoco che consenta ad Hamas di mantenere qualsiasi traccia di controllo su Gaza verrebbe visto come una ricompensa ai suoi leader per aver commesso gravi atti di terrorismo. Certamente, ora che l'atteggiamento sprezzante di Sinwar nei confronti del benessere del popolo palestinese è stato smascherato, i politici occidentali dovrebbero capire che Hamas, non Israele, è il vero ostacolo al raggiungimento di una pace duratura a Gaza”. *(Traduzione di Giulio Meotti)*

Soccorsi alpini

Un 33enne statunitense la scorsa settimana è rimasto bloccato a 2.480 metri sul Lagazuoi, a Cortina, ed è stato salvato dal soccorso alpino. L'uomo indossava un paio di sneakers al posto delle scarpe che si dovrebbero indossare per questo tipo di scalate, notizia che ha scatenato la reazione del governatore Zaia: “Il soccorso alpino non è un taxi”. Numeri di **Alessandro Luna**.

• • • •

5.346
Il numero di persone soccorse nelle montagne italiane tra giugno e settembre del 2023. Il dato è in aumento e rispetto al 2022, anno in cui erano stati 5.255 i salvataggi. Questi dati però, secondo il Soccorso alpino e speleologico nazionale (Cnsas) non devono allarmare, sono stati definiti “in linea con quelli dello scorso anno” e attribuiti “a condizioni meteorologiche e alla raccolta di funghi”.

• • • •

44
La media di persone soccorse ogni giorno, da giugno a settembre, sulle montagne italiane. Tra queste, il 66,9 per cento sono uomini e il 33,1 per cento donne, si legge dai dati del Cnsas. Come l'anno precedente, oltre la metà degli interventi, il 53 per cento è stata richiesta per incidenti durante escursioni, seguiti da quelli in mountain bike, 11,6 per cento, e alpinismo, 7 per cento.

• • • •

35 per cento
La percentuale rappresentata dalla principale causa di incidente: la caduta. E' seguita da malori, che costituiscono il 14 per cento delle cause e la perdita di orientamento, l'11 per cento. Tra il pre e post-Covid, il numero degli interventi è aumentato insieme all'aumento delle persone che vanno in montagna, ma ora, dopo tre anni, secondo il Cnsas, si è stabilizzato.

• • • •

7 per cento
La percentuale di tedeschi salvati negli interventi in montagna. Sono i turisti stranieri che più spesso hanno bisogno di aiuto. Gli italiani rappresentano 8 infortunati su 10.

• • • •

4 per cento
La percentuale di deceduti sugli interventi compiuti nel 2023. Un dato in leggera diminuzione, dal 5 per cento del 2022. Si conferma anche l'aumento di incidenti legati all'uso di mountain bike ed e-bike. La zona con più incidenti è il Trentino, seguito da Piemonte, Alto Adige, Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Toscana.

Passione Europei

Venerdì sera sono cominciati gli Europei di calcio, che tre anni fa ci videro trionfare sotto il cielo di Wembley ai danni dell'Inghilterra allenata da Gareth Southgate. L'augurio è che, anche per quest'anno, il motto della nostra cavalcata lungo il torneo possa essere “It's coming Rome”, e regalarci grandi emozioni. Numeri di **Marco Carlotti**.

• • • •

16
Le edizioni dei Campionati europei di calcio disputate dal 1960 a oggi. Le prime cinque edizioni videro partecipare quattro squadre, poi divenute otto tra il 1980 e il 1992. Fino al 2016, quindi, l'accesso si allargò a sedici, mentre nove anni fa si optò definitivamente per le attuali ventiquattro formazioni. La prima rassegna continentale si tenne in Francia. In Italia, invece, si giocò due volte: nel 1968 e nel 1980.

• • • •

3
Le volte in cui Germania e Spagna hanno alzato la coppa europea. I tedeschi hanno raggiunto più volte la finale, sei in tutto, con tre vittorie e tre sconfitte. La compagine tedesca, oltre ad ospitare il torneo, venerdì sera è scesa in campo nella partita inaugurale contro la Scozia. Anche le “Furie rosse” allenate da Luis de la Fuente, come detto, hanno sempre avuto un bel feeling con il torneo. E giocheranno proprio contro l'Italia il prossimo 20 giugno, alle ore 21.

• • • •

425 mila
I biglietti venduti, per ora, solo per l'Olympiastadion Berlin, uno dei templi più iconici del calcio mondiale. Vi si disputeranno diverse partite di cartello durante il torneo, compresa la finale, in data 14 luglio. Le gare, comunque, verranno giocate anche in altre dieci località – e altrettanti stadi – del suolo teutonico.

• • • •

2,5 milioni
I tifosi attesi a Berlino, di cui 1,9 milioni di ospiti internazionali dovrebbero provenire da circa 120 paesi differenti. L'ingente numero testimonia l'entusiasmo che anima e caratterizza, da sempre, la competizione calcistica.

• • • •

12 chili
Il peso della coppa d'argento puro che sarà alzata dalla nazionale vincitrice. La denominazione tecnica è “Coppa Henri Delaunay”, ed è dedicata al segretario Uefa che ebbe l'idea di creare questo appuntamento a cadenza quadriennale.

Perché brindare a questo *finto bipolarismo* zoppo, se destra e sinistra si insultano eticamente ma alla fin fine hanno un'analoga concezione dello *stato nell'economia*? Serve un diverso *sistema elettorale*. Che cosa fa la *famiglia liberaldemocratica europea*. Sbagliato partire dai *nomi*? Ma in politica è ovvio che sia così

(segue dall'inserto I)

Tutte queste domande sono fattuali, chi se le pone e le pone agli altri non vota Meloni né questa destra. Ma è impensabile escludere a priori queste domande, e vietarsi per pregiudizio la possibilità e disponibilità a giocare un ruolo che è di interesse nazionale: quello di spingere questa destra a essere più europea e meno populista, più occidentale e non putiniana, più Stato di diritto e non vannacciana. I liberali amano i Van Halen, non i Van Kazzen. Che poi è la battaglia che conduce ogni giorno su queste colonne il Foglio. Non solo oggi. Da sempre.

3. Occhio alla legge elettorale

Terzo: senza Terzo polo la legge elettorale sarà una tagliola. La disastrosa sconfitta terzopolista alle europee glie la serve sul piatto. Se la federazione tra gruppi fosse rimasta in piedi, e del resto funzionava benissimo, avrebbe condotto in Parlamento una dura battaglia contro l'ovvia legge elettorale finto/bipolarista che Meloni e Schlein vogliono imporre. Mentre al contrario non solo Meloni e Schlein, quasi tutti i media italiani brindano dopo le europee felici al ritorno del bipolarismo Pd-FdI. Non c'è verso che lo capiscano, i giornaloni un tempo borghesi: i Panebianco e De Bortoli sono rimasti orfani e i Barbano sono defenestrati. Restano ciechi e sordi, di fronte al fatto innegabile che i tre decenni di bassa crescita italiana, di bassa produttività, di debito altissimo, di bonus a catena sfonda-deficit al posto di riforme strutturali, di welfare depredante il futuro di donne e giovani, di occupazione che per quanto ai record oggi resta lontanissima da quella dei paesi nordeuropei, di aggravamento di tutti i gap del sud (il nostro sud, scrive l'Istat nel suo recente rapporto annuale, è l'unica, ripeto l'unica area regionale di tutta la Ue a non aver realizzato in 25 anni convergenza verso le medie europee di reddito procapite, occupazione e servizi di base), e di costi energetici folli in bolletta, e si potrebbe continuare a lungo… ecco i media restano ciechi e sordi di fronte all'evidenza che su tutto questo abbiano lasciato le loro impronte digitali tutti i governi succedutisi sia di destra sia di sinistra. Tutti, nessuno escluso. Perché

E' impensabile vietarsi per pregiudizio la possibilità e disponibilità a giocare un ruolo che è di interesse nazionale: quello di spingere questa destra a essere più europea e meno populista, più occidentale e non putiniana, più stato di diritto e non vannacciana

dunque brindare a questo finto bipolarismo zoppo, se destra e sinistra si insultano eticamente ma alla fin fine hanno un'analoga, se non proprio uguale, concezione dello stato nell'economia, e della tutela di rendite improduttive in tutti i vasti settori che restano esclusi da un minimo di accettabile concorrenza? Se si guarda agli interessi del paese, e non al tifo per questo o quell'altra parte attuale, la risposta è no. Non bisogna brindare. Serve un sistema elettorale che consenta a forza diverse di affacciarsi alla rappresentanza, per poi mettersi alla prova della crescita dei consensi. Anche per chi degli ex terzopolisti volesse declinare il proprio ruolo a sinistra, serve prima una prova elettorale in cui dimostrare di esistere per influenzarla, la sinistra, non finire in un campo largo elemosinando seggi e costretti poi a tacere, altrimenti scatta la solita accusa di tradimento che il Pd non risparmiò certo a Calenda. E, dall'altra parte, se esiste una componente di liberal-democratici volta invece a esercitare il proprio ruolo



Ci vuole un piccolo battaglione di creativi al di sotto dei 25 anni, tanto per cominciare. Chiedere ad Alessandro Tommasi fondatore di Nos, che era candidato alle europee con Azione e non è andato affatto male (foto LaPresse)

verso l'europeizzazione della destra, allora dovrebbe impegnarsi per una legge elettorale che consenta potenzialmente anche a Forza Italia di contarsi altrove e con un'ancora più netta comunanza di movimenti e programmi liberali, fuori dalla morsa delle destre estreme. E' una possibilità che con Forza Italia di oggi esiste e che non può che interessarle, mentre non esisteva per definizione finché era il minor partner dell'alleanza di governo e per di più in continuo calo di consensi. Forza Italia è l'unica forza della maggioranza attuale che può farsi forte dell'accresciuto ruolo del Ppe in Europa, sarebbe sciocco dal punto di vista liberale non considerare che prospettive tutto ciò possa aprire per non rassegnarsi ai saluti romani.

4. Basta complessi di superiorità

C'è un tratto elitista che per i liberaldemocratici non è solo un macigno dal punto di vista dei consensi elettorali potenziali. E' purtroppo un vero problema cognitivo. Proprio il mondo che non fa che ripetere di avere i migliori programmi e le persone più competenti, conferma invece la totale incomprensione dei meccanismi della comunicazione e del consenso di massa. In questo, Giuliano Ferrara ha sempre avuto ragione da vendere. E infatti, quando sia pur per poco ha dato una mano a Berlusconi a Palazzo Chigi, lo accusavano di essere l'ibrido tra un provocatore surrealista e una improbabile guardia di ferro, lui che tra tutti è Falstaff e non certo un arcigno sir Thomas More. Invece no, Giuliano ha sempre avuto ragione. Potete davvero credere a ondate immense di simpatia e consenso elettorale per chi ha un PhD ma non sa comunicare, ma allora siete degli sprovveduti. Anzi, soffrite di una particolare patologia tardo nietzschiana, quella del superomismo incardinato non più su improbabili "uomini della provvidenza" infallibilmente autocrati, ma su grandi accademici, banchieri o manager. Una gran confusione tra i tecnici al potere che sognava Rathenau, prima di essere ucciso nella Repubblica di Weimar da terroristi nazionalisti di destra, il "governo dei tecnici" di Bruno Visentini, idea nata per porre un argine alle depredazioni che gli uomini delle correnti del pentapartito attuavano nelle Partecipazioni statali, e la Repubblica dei filosofi di Platone, perché solo i filosofi sanno coltivare la parte razionale dell'animo umano e perseguire il bene comune. Nel mondo degli interessi frammentati e della comunicazione just in time, del record italiano delle povertà e insieme della spesa assistenziale rivolta in maggioranza a chi non he davvero bisogno, del mondo del lavoro che cambia impetuosamente ma non trova profili formati da assumere e spinge i giovani meglio formati ad andare all'estero, i poveri liberaldemocratici coi loro concettosi webinar fanno la parte del fantasma in Amleto.

Di qui un classico della lettura delle proprie sconfitte. Anche questa volta alle europee, non sono mancate dichiarazioni tipo "pensavamo che fosse premiata la qualità dei nostri candidati e delle nostre proposte che sono le uniche serie, ma gli elettori hanno ragionato diversamente". Frasi così possono avere cittadinanza solo in un altro universo, di fiction pura, non nella realtà attuale. Che poi non è nemmeno quella di oggi, è la realtà che tutte le democrazie occidentali a cominciare dagli Usa vivono impetuosamente da anni e anni, e che ha terremotato tutte le tradizionali grandi e storiche famiglie politiche europee, quella dei popolari, dei socialisti e dei liberali. In ogni paese europeo, grandi e piccoli senza distinzioni se non quelle delle diverse forme politiche assunte dalle forze populiste di destra e sinistra, nazionaliste e sovraniste, anti immigrati e anti mercato. Bisogna proprio che i liberaldemocratici intraprendano una rivoluzione mentale. Gli elettori sono quelli che sono, e che sono diventati per mille e uno motivi studiati approfonditamente dalle ricerche sociali e dall'evoluzione dell'industria della comunicazione. Sono quelli che sono e bisogna imparare a conoscerli, non sono una massa di fessi da prendere a calci se hai perso: se no il vero unico fesso sei tu. Temo proprio che questa sia una delle ragioni più importanti della scomparsa di una almeno dignitosa rappresentanza liberaldemocratica nella politica italiana. Tutti hanno storto la bocca di fronte al mezzo milione di preferenze di Vannacci. Ma a confronto del ciarpame rozzo e becero dei suoi libri, è un genio il giovane youtuber cipriota Fidias Panayiotou, che senza aver mai votato in precedenza né avere alcun partito ha ottenuto il 20 per cento dei voti e l'elezione europea senza aver usato altro che i social. Lo youtuber cipriota è esploso nei consensi senza credere di essere Dio, ma perché conosce le masse, al contrario dei saccenti manager. I monologhi dei politici sui social non servono a niente, ci vuole un piccolo battaglione di creativi al di sotto dei 25 anni. Tanto per cominciare. Chiedere ad Alessandro Tommasi fondatore di Nos, che era candidato alle europee con Azione e non è andato affatto male. E' un buon esempio di come fare.

5. Il trend europeo

Quinto: la famiglia liberaldemocratica europea nei diversi livelli nazionali partecipa molto più a governi moderati che socialisti. Certo, ci sono casi n cui la convergenza si allarga. Come nella Polonia di Tusk, che anche alle europee ha fatto un passo avanti con la sua coalizione contro il PiS, il quale invece ha preso un'altra mazzata elettorale dopo quella delle politiche. Lo stesso avverrà con ogni probabilità in Ungheria, dove Orbán inizia grazie al cielo a mostrare la corda anche se, al momento, avviene più per la rivolta di uno suo ex ministro. In Olanda, Wilders ha vinto le politiche, ci ha messo mesi e mesi di trattative per convincere altri partiti a formare un governo dove il suo peso sarà comunque molto limitato, ma ha perso le europee, e anche in quel caso contro di lui ci sono forze politiche di colore diverso. In Spagna i liberali, i Ciudadanos di Rivera, si sono letteralmente suicidati sulla vicenda catalana, e sono praticamente scomparsi restituendo i loro voti ai Popolari. Ma in Germania e Francia i liberali della Fdp e i macroniani non sono alleati né alla sinistra né alle destre. Il recente congresso del Ppe ha sicuramente contenuto la svolta decisa verso il gruppo Ecr della Meloni e corretto l'impressione opposta che si era diffusa per mesi, ma ora i Popolari gongolano come vero asse rafforzatosi alle urne della maggioranza Ursula, rispetto ai socialisti e alla sberla incassata da Renew, comunque non tale da travolgere una solida maggioranza al Parlamento europeo come molti vaticinavano, (anche se poi il presidente della Commissione dovrà superare il voto a scrutinio segreto). Ma sempre il Congresso Ppe ha comunque segnato la fine della transizione green a-la-Timmermans, ed è cosa buona e giusta. Perché le intere manifatture europee, tedesca, italiana e francese, sono da mesi insorte all'unisono contro traguardi così impegnativi senza risorse europee che li sostengano, col rischio di finire sempre più spiazzati nella grande guerra della competitività lanciata a livello globale da Cina e Usa a suon di trilioni di dollari di incentivi per la supremazia in tecnologie avanzate e AI, autonomia dei semiconduttori, terre rare e tutte le *commodities* necessarie alla manifattura avanzata. Sì al nucleare di nuova generazione al più presto, no allo stop del motore endotermico al 2035: sono i Popolari europei, il primo grande interlocutore dei liberaldemocratici europei di ogni provenienza nazionale. E se anche la destra la pensa così allora sia benvenuta. Perché si tratta di essere ragionevoli, il fascismo non c'entra un cappero.

6. Chi può farlo?

L'errore che puntualmente si sta commettendo è quello di partire dai nomi. Ma è inutile stupirsi e fare i difficili. In politica, è ovvio che sia così. Mi guardo bene dal far nomi io, che conto zero. Diciamo allora che per mettere mano a un processo di casa comune, e non più figlio di accordi tra partiti che restano in piedi coi propri leader, serve un comitatino di personalità oggi presenti in Parla-

Bisogna proprio che i liberaldemocratici intraprendano una rivoluzione mentale. Gli elettori sono quelli che sono e bisogna imparare a conoscerli, non sono una massa di fessi da prendere a calci se hai perso. In Germania e Francia i liberali della Fdp e i macroniani non sono alleati né alla sinistra né alle destre

mento di area liberaldemocratica, per fissare un primo appuntamento pubblico in cui parlarne e redigere una prima proposta. Non è affetto detto che debbano solo essere parlamentari di Azione e Italia Viva: ma in realtà fuori dalla fedeltà assoluta agli attuali leader sconfitti ci sono, eccome, esponenti di rilievo in entrambe le forze politiche. Più qualche personalità di riferimento del mondo liberaldemocratico, ma che sia davvero nota e ovviamente senza macchia. Inviti a porte aperte per tutti, ma con proposta finale di un primo corredo di regole, documento orientativo e proposta di primo congresso costitutivo, anche in quel caso non costruito per delegazioni di partiti e movimenti ma su base libera individuale, e primarie per la leadership. Poi, immediato inizio di iniziative sul territorio e iscrizioni. Volendo, non è affatto difficile. Non raccontiamoci cazzate, tipo non c'è tempo e non c'è modo. Chi lo dice e lo pensa fa solo l'ennesimo favore a Meloni e Schlein. Grazie, no.

Oscar Giannino

Sofri, Signorelli e il doppiopesismo di certa stampa. Ci scrive Foti

Al direttore - In "Piccola posta", Adriano Sofri mi associa a coloro che lo insultano. All'evidenza non deve essersi adeguatamente informato, poiché i fatti – non i sentito dire – lo smentiscono. E ciò, sia con riferimento a comunicati stampa a mia firma apparsi sulle agenzie, sia alle dichiarazioni rilasciate a emittenti radiofoniche o televisive. Quanto dallo scrivente affermato, e che Sofri mostra di non gradire, non aveva alcun obiettivo denigratorio – a meno che tale si intenda l'avere ricordato la condanna definitiva allo stesso riservata quale mandante di un omicidio – ma riguardava il doppiopesismo di certi organi di stampa e di certi giornalisti. Non si vede, infatti, la ragione di una campagna mediatica contro l'incensurato Paolo Signorelli, colpevole di lavorare per il ministro Lollobrigida, quando non ricordo proteste di chicchessia rispetto al fatto che, ad esempio su Repubblica, per 22 anni abbia collaborato il precitato Adriano Sofri. E proprio anche per detta ragione, mi auguro che Sofri giudichi indecente, come io faccio, la massiva diffusione di conversazioni private di Paolo Signorelli, il cui contenuto è censurabile sotto tutti i profili, ma non quello penale.

Tommaso Foti
capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati

Dibattito artificiale, soldi reali. Lo stato dell'AI in Europa

In principio era il verbo. E il verbo, ovvero il linguaggio formale utilizzato come vettore intergenerazionale della conoscenza, era un sostanziale monopolio della specie nota come *homo sapiens*. Ma un bel giorno, in un garage della California, il verbo si fece software, e venne ad abitare in mezzo ai nostri smartphone. Non l'avessero mai fatto, questi novelli Stranamore Digitali. Reato di lesa maestà antropologica, che mette a repentaglio le magnifiche sorti e progressive dell'umanità, hanno subito pensato gli Europei Analogici, da questo lato dell'Atlantico, che infatti oggi offrono alle massime istituzioni religiose, prima (se non invece) di ingegneri ed economisti, il pulpito globale per discettare sul tema. E mentre in Usa e in Cina si investono miliardi per costruire infrastrutture tecnologiche adatte all'enorme potenza di calcolo necessaria a istruire i modelli linguistici di intelligenza artificiale generativa, in Europa il dibattito si è subito impantanato su come proibire prima (come dimenticare l'arcigno intervento dell'Autorità che vietò immediatamente, unica al mondo, l'uso di ChatGPT in Italia?) e regolamentare poi (con un ponderoso e cervellotico AI Act, strutturato per gerarchia di divieti). E spiegare, favorire, investire? Macché. I fiumi di parole su etica e morale, su leggi e proibizioni, si sono finora trasformati solo in uno smunto rigagnolo di denaro, per lo più pubblico, distribuito a pioggia per fare un po' di ammuina tecnologica. Mentre Usa e Cina investono circa 100 miliardi di dollari nel 2024 sul comparto AI, l'Europa si ferma circa a un ventesimo di tale cifra. L'Italia, che spende 200 miliardi di superbonus per rifare il trucco alle villette private, mette briciole trascurabili sull'AI. Ma in compenso organizza decine di convegni su "AI ed etica", dedicando addirittura il G7 al tema. Sebbene le preoccupazioni etico-legali, per quanto alquanto premature visto il livello tuttora primitivo di queste tecnologie, siano rilevanti, è cruciale che l'Europa e l'Italia non perdano di vista un aspetto altrettanto importante: il potenziale impatto economico positivo dell'AI e la necessità di investimenti infrastrutturali adeguati. Senza un'adeguata attenzione a queste componenti, l'Europa rischia di perdere l'ennesimo treno di innovazione tecnologica, compromettendo così il proprio futuro economico e la competitività a livello globale. Lo ha ricordato il governatore Fabio Panetta nelle sue considerazioni finali, con un appello a far nascere un'Europa in grado di affrontare le grandi sfide infrastrutturali del nostro tempo, purtroppo ampiamente disatteso dalle urne. Le gride manzoniane di tono vagamente luddista contenute nel disegno di legge del governo sull'intelligenza artificiale non vanno certo in quella direzione, quando pretendono di limitare l'uso dell'AI nelle attività professionali alle sole funzioni di ausilio e supporto, di fatto rendendo illegali in Italia gli "autonomous intelligent agent" prima ancora che vengano compiutamente sviluppati.

La produttività è un'area in cui l'AI può avere un impatto particolarmente forte: per quanto sia difficile stimare in anticipo gli effetti sull'incremento della produttività del lavoro, gli analisti sono concordi nel prevedere effetti positivi nei paesi a più elevato livello di digitalizzazione e con la maggior quota di skill digitali (l'Italia non è tra questi) e sulle funzioni organizzative basate sull'uso del linguaggio naturale (marketing, vendite, gestione clienti, sviluppo software, ma anche ricerca e sviluppo, automazione dei processi, ottimizzazione delle supply chain). Ignorare questi aspetti significa non solo rinunciare a opportunità di crescita economica, ma anche lasciare che altre regioni del mondo, come gli Stati Uniti e la Cina, prendano il sopravvento. In una politica italiana che si riempie la bocca con sproloqui sulla sovranità, è ancora insufficiente la consapevolezza che l'intero continente resta quasi completamente dipendente dai server e dalle piattaforme software made in Usa, per di più sotto il controllo di grandi oligopoli privati.

Per realizzare appieno il potenziale economico dell'AI, l'Europa deve anche investire nelle infrastrutture necessarie. Questo include non solo l'hardware, come data center avanzati e reti di comunicazione ultra-veloci, ma anche il software e le piattaforme digitali che permettono lo sviluppo e l'implementazione di soluzioni AI. L'Europa ha solo il 16 per cento di quota delle capacità di calcolo globale dei data center, contro il 53 per cento degli USA (fonte: Synergy Group). L'Italia ha pochissimi data center (erano stimati in circa 200 nel 2023, contro gli oltre 5.500 degli Usa), per lo più precocemente invecchiati, e quasi tutti inadatti a supportare le potenze di calcolo necessarie per l'AI, quando il workload globale dei data center è raddoppiato da 200 TWh nel 2019 a 400 TWh nel 2023 ed è previsto arrivare a 1100 TWh nel 2030 (fonte: Goldman Sachs, 2024). Il vecchio continente non dispone della leadership su alcuno dei layer tecnologici fondamentali nella catena del valore dell'AI, dai chip, ai server, ai data center; dalle piattaforme, alle reti neurali, ai modelli linguistici, alle applicazioni. L'Europa ha la rete di distribuzione elettrica più vecchia del mondo, e rimane strutturalmente in deficit energetico.

Inoltre, è essenziale investire nell'educazione e nella formazione di una forza lavoro capace di sviluppare, gestire e utilizzare queste tecnologie. Senza un piano di formazione e sviluppo delle competenze adeguato, l'Europa non sarà in grado di sostenere l'adozione di tecnologie avanzate come l'AI, sulle quali l'Italia è ultima in Europa, insieme alla Grecia, per quota di lavoratori dotati di skill adeguati. Ciò richiede una collaborazione tra governi, università e settore privato per creare programmi educativi mirati e opportunità di sviluppo professionale.

Per evitare di perdere l'ennesimo treno dell'innovazione, l'Europa deve trovare un equilibrio tra la regolamentazione etica e la promozione dell'innovazione tecnologica. Questo significa adottare un approccio regolamentare che protegga i diritti fondamentali senza soffocare la creatività e l'imprenditorialità. Significa anche riconoscere l'importanza degli investimenti infrastrutturali come prerequisito per la competitività economica. Il verbo, per farsi software, ha comunque bisogno di parecchio hardware. Altrimenti rimane chiacchiera, questa sì, artificiale.

Carlo Alberto Carnevale Maffè

I piani di spesa del Rassemblement National spaventano i mercati e l'Ue

SoundCheck

Un nuovo caso Liz Truss, nel cuore dell'Europa e dell'Eurozona. E' l'incubo degli investitori nei debiti pubblici europei, terrorizzati dai sondaggi sulle elezioni parlamentari francesi. Una rilevazione diffusa venerdì sera vede una corsa a due tra il Rassemblement National – previsto al 29,5 per cento - e il Nuovo Fronte Popolare, la neonata alleanza di sinistra tra il partito socialista, i verdi e La France Insoumise di Mélenchon, data al 28,5 per cento. Solo le briciole, e un centinaio di seggi, rimarrebbero per il partito centrista di Macron.

Alla luce di questi dati appare chiaro il motivo per cui l'indice azionario di Parigi ha perso oltre 6 punti percentuali in una sola settimana, annullando tutti i guadagni dall'inizio dell'anno. Le banche, che hanno in pancia buona parte del debito pubblico francese, ne sono uscite con le ossa rotte. Crédit Agricole, Bnp Paribas e Société Générale hanno lasciato sul terreno tra il 12 e il 15 per cento.

Il mini-budget di Liz Truss è ancora un vivido ricordo per gli investitori al di là della Manica. Il suo piano di tagli delle tasse da 45 miliardi di sterline finanziato a debito causò un salto vertiginoso degli interessi pagati sul debito pubblico britannico e sui mutui a tasso variabile delle famiglie, fino a portare alle dimissioni della premier dopo appena 49 giorni a Downing Street.

Ebbene, i piani di spesa del Rassemblement National doppiano il mini-budget inglese. Secondo il think tank Montaigne, il costo del programma elettorale di Marine Le Pen per le presidenziali 2022 – l'ultimo disponibile – superava i 100 miliardi di euro. Le proposte più costose riguardano le pensioni, appena riformate da Macron: Le Pen ha fatto di quota 40 (pensione a 60 anni per chi ha almeno 40 anni di contributi) il suo cavallo di battaglia, come anche la re-indicizzazione degli assegni all'inflazione per i redditi più alti (che oggi in Francia, come in Italia, è solo parziale). Il conto da pagare per queste sole due misure sarebbe di oltre 12 miliardi di spesa pubblica in più all'anno, invertendo la rotta che porterà la Francia ad aumentare l'età pensionabile a 64 anni entro il 2030. Si tratta di una promessa talmente irrealistica che Jordan Bardella ha dovuto ammettere negli ultimi giorni che difficilmente sarà realizzata fin da subito. Il segretario generale del Rassemblement National, Renaud Labaye, ha proposto di posticipare la riforma delle pensioni al 2026. E' la via francese al "programma di legislatura" italiano, la frase ripetuta da Meloni, Salvini e Tajani quando gli si chiede conto delle promesse lanciate in campagna elettorale.

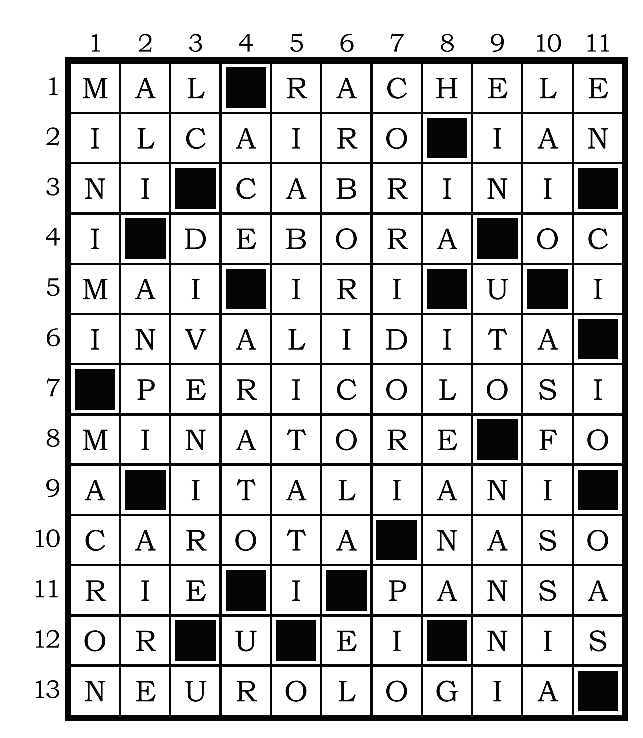
Ma Le Pen non può rimangiarsi la parola su tutto, almeno non fino a quando è ancora in campagna elettorale. Non per esempio la proposta di tagliare l'Iva dal 20 al 5,5 per cento su benzina e bollette. Una misura che costerebbe più di 10 miliardi di euro all'anno. O la rinazionalizzazione delle concessioni autostradali (ricorda qualcosa?), dal modico prezzo di 40 miliardi per il bilancio pubblico.

Volgere lo sguardo a sinistra non tranquillizza i risparmiatori. Il manifesto comune firmato da socialisti, comunisti e verdi costa senza dubbio ancor più di quella della destra. Prevede di bloccare i prezzi dei prodotti di prima necessità (come non si sa), abrogare l'aumento dell'età pensionabile (già tra le più basse dell'area Ocse) e aumentare il salario minimo mensile a 1.600 euro netti e del 10 per cento gli stipendi di tutti i dipendenti pubblici. Il tutto condito dall'obiettivo di far saltare il Patto di Stabilità europeo appena riformato, se non fosse già stato chiaro.

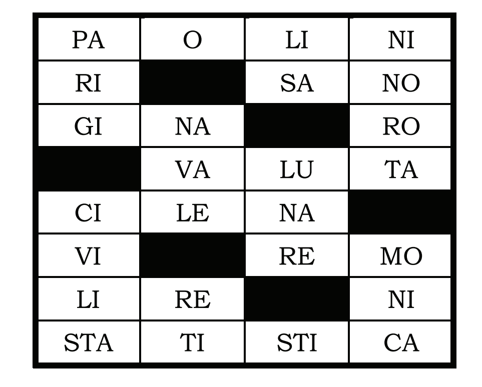
Con una maggioranza dell'Assemblea nazionale eletta su questi programmi elettorali, la Francia sarebbe destinata a un'accelerazione del proprio indebitamento pubblico. A giorni arriverà la procedura di infrazione per deficit eccessivo da parte della Commissione europea, dopo il downgrade subito da S&P. Parigi sarà infatti la seconda peggior capitale dell'Eurozona per deficit nel 2024, peggio di Roma. Tanto da aver costretto il governo ora dimissionario a tagli alla spesa per oltre 25 miliardi di euro. Senza una chiara volontà di rispettare le regole europee, la Francia non potrebbe nemmeno essere soccorsa da Christine Lagarde e dal suo scudo anti-speculazione, il Tpi. Si sente puzza di bruciato sui titoli di stato europei, gli investitori se ne sono già accorti. E, così come per la Francia, la pazienza benevola sui conti pubblici italiani potrebbe venir presto meno.

Lorenzo Borga

Le soluzioni del FOGLIO ENIGMISTICO di sabato 15 giugno



T	O	T	E	M	■	M	U	S	E	I
I	L	■	L	A	C	U	N	E	■	P
R	O	V	I	N	O	S	I	■	P	O
■	F	A	T	I	D	I	C	O	■	T
B	E	■	E	P	I	C	A	■	D	E
A	R	A	■	O	C	O	■	Z	A	R
L	N	■	C	L	E	L	I	A	■	M
L	E	A	■	A	P	O	L	I	D	I
O	■	C	A	T	E	G	O	R	I	A
■	L	I	M	O	N	I	■	E	T	■
Z	A	■	B	R	A	C	E	■	A	M
I	■	T	R	I	L	O	C	A	L	E
A	L	T	A	■	E	■	O	R	E	L



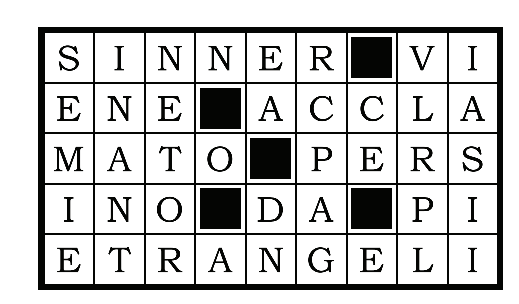
CHI LO DISSE?
B) James Joyce.

CURIOSITÀ
A) Bola Tinibu.

A BRUCIAPELO
C) Il 27/06/1924.

IL FOGLIO ENIGMISTICO

A cura di
Nicola Bontempi

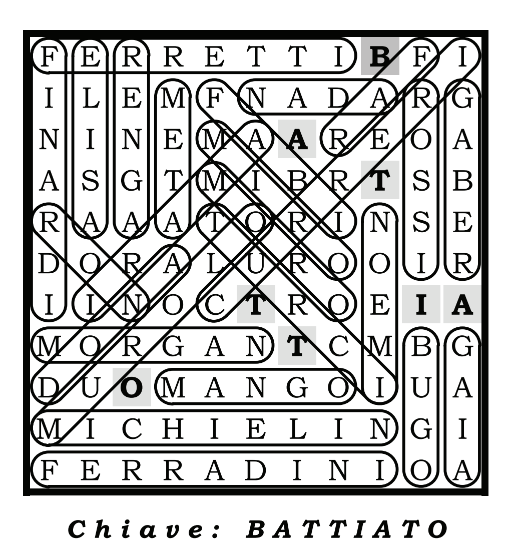




A	U	R	A	S	A	L	D	A	T	E	P	I	A	F	F	A	N
D	R	I	T	T	E	M	E	L	A	T	O	E	S	T	I	V	O
A	P	N	E	A	M	I	L	A	N	S	E	R	I	L	A	V	A
M	E	C	O	T	O	D	T	P	L	A	T	I	N	A	T	E	A
E	D	U	C	A	Z	I	O	N	E	S	E	S	S	U	A	L	E
G	I	O	R	G	I	O	P	R	E	S	S	B	U	R	G	E	R
E	N	R	I	C	O	M	A	R	I	A	S	A	L	E	R	N	O
R	E	A	T	O	N	A	I	F	S	T	E	F	A	N	O	A	P
A	N	T	I	M	A	T	E	R	I	A	P	O	R	T	A	T	A
L	A	I	C	A	R	I	C	A	T	T	A	R	E	I	L	A	G
S	T	R	A	N	E	C	A	C	I	O	C	A	V	A	L	L	O

Chiave: MARIO MANTOVANI

8	1	4	6	3	7	5	9	2
6	3	2	9	5	8	7	1	4
7	9	5	1	2	4	6	8	3
2	8	9	4	7	5	1	3	6
1	4	3	8	9	6	2	7	5
5	7	6	3	1	2	9	4	8
4	6	1	2	8	9	3	5	7
9	2	7	5	4	3	8	6	1
3	5	8	7	6	1	4	2	9



Chiave: BATTIATO

Intifada nelle università? No, grazie

Contro l'antisemitismo travestito da antisionismo, contro l'oscurantismo e la propaganda antidemocratica. Prof. studenti, lettori rispondono all'appello del Foglio. Perché difendere Israele significa difendere la nostra storia

Al direttore - Gentilmente unisca il mio nome a quello dei tanti, che stanno aderendo all'appello. La verità va difesa, a nessuno sia lecito distorcerla. Un affezionato lettore.

Roberto Patrizi

Al direttore - Ottantasei anni dopo le famigerate leggi razziali siamo punto e a capo. Aderisco e sottoscrivo il vostro appello. Grazie al vostro lavoro è più lieve il cammino.

Paolo Gobbini
infermiere ed ex alunno dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (di Gesù ebreo marginale)

Al direttore - Firmo per sostenere l'appello del Foglio contro l'antisemitismo travestito da antisionismo nelle università italiane. Perché la pace passa per la sconfitta dei terroristi. Grazie.

Franco Della Ducata

Al direttore - Aderisco senza esitazioni all'appello lanciato dal Foglio.

Paolo Polverino

Al direttore - Aderiamo al necessario e fondamentale appello del Foglio. Grazie.

Antonio Manzi e Angela Vannella

Al direttore - Aderisco al vostro appello, solitaria voce contro le follie che dilagano indisturbate nelle università italiane.

Riccardo Innocenti
laureato in Storia economica alla Facoltà di Lettere e in Storia dell'economia alla Facoltà di Scienze politiche, Università di Firenze.

Al direttore – Aderisco al vostro appello. Grazie per esserci sempre.

Michele Montella
commercialista, revisore legale

Al direttore - "Costruiamoci… ricostruendo", dicendo insieme in tanti, più che si può: "No all'intifada". Firmo l'appello del Foglio.

Carla Basagni

Al direttore - Aderisco pienamente alla vostra iniziativa e vi ringrazio per essere un faro nel buio.

Maria Adelaide Cartosso

Al direttore - Aderisco con convinzione all'appello contro l'intifada nelle università. La propaganda pro Pal., che suole far propri slogan che promuovono l'eliminazione fisica di Israele (come "dal fiume al mare"), non ha alcunché di democratico e si manifesta troppo spesso mediante l'uso della violenza e della prevaricazione. E' un condensato di antisemitismo e oscurantismo a cui non dovrebbe essere consentito l'ingresso nei luoghi del sapere. Vi ringrazio per l'occasione di confronto e per la corretta campagna informativa sulla situazione in medioriente che conducete quotidianamente. Cordiali saluti.

Michele Quatrar
dottorando di ricerca

Al direttore - Aderisco al vostro appello.

Domenico Costantinigià ordinario di Calcolo delle probabilità, Università degli studi di Bologna

Al direttore - Condivido pienamente il suo pensiero e aderisco all'appello contro l'intifada nelle università.

Giovanna Carla De Virgiliis

Al direttore - Condivido appieno l'appello, che firmo; e osservo, da tempo, lo scadimento dell'insegnamento (di qualsivoglia grado) nel formare una coscienza professionale e critica di senso civico e sociale.

Enrico D'Angelo
poeta e direttore di "Smerilliana"

Al direttore - Aderisco da studente "anziano" (in corso, non fuoricorso), della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma La Sapienza all'iniziativa. Cordialmente.

Giovanni De Merulis

Al direttore - Aderisco all'appello del Foglio contro le stolte iniziative di studenti e docenti universitari (per fortuna non tanti) contro Israele e contro gli ebrei.

Ubaldo Bonuccelli
già ordinario di Neurologia, Università di Pisa

Al direttore - Aderisco alla vostra iniziativa. Solidarietà da parte mia sempre allo stato d'Israele e alle vittime delle stragi perpetrate dal nazismo jihadista di Hamas il 7 ottobre 2023. No alla occupazione degli atenei e delle scuole. Cordiali saluti.

Loreno Zandri
dirigente Camera di commercio delle Marche, padre di due studenti universitari



Un gruppo di studenti si è incatenato nei giorni scorsi ai cancelli del Politecnico di Torino per chiedere di fermare gli accordi tra università italiane, Israele e aziende belliche (LaPresse)

Al direttore - Condivido e firmo l'appello.

Lorenza Debegnach
ex docente scuola media superiore

Al direttore - Aderisco all' appello con la convinzione che Israele rappresenta il meglio della nostra civiltà d'occidente. Grazie.

Serafino Penazzi

Al direttore - Approvo totalmente l'iniziativa del direttore Cerasa. Bravo. Appoggio assolutamente lo stato di Israele e la sua gente. Tutti devono leggere il discorso di Silvio Berlusconi tenuto nel Parlamento israeliano 24 anni fa. Complimenti per averlo pubblicato nel Foglio del 12 giugno.

Gianfranco Mantovani Orsetti

Al direttore - Ti prego di aggiungere il mio nome tra i firmatari del tuo sacrosanto appello. Cordialità e amicizia.

Mario De Simoni
direttore generale delle Scuderie del Quirinale

Al direttore - Mi associo all'appello intifada no grazie. Cordiali saluti.

Patrizia Cohen, Manchester, UK

Al direttore - Condivido pienamente l'appello.

Federico Giacobone

Al direttore - Aderisco con convinzione all'appello.

Luciano Allegri

Al direttore - Sempre più angosciata dal 7 ottobre 2023, prima per l'attacco vile di Hamas e poi per le reazioni di tanta parte dell'opinione pubblica e soprattutto delle università sia fra i docenti che fra gli studenti, incapaci di distinguere fra aggressori e aggrediti, sordi al dialogo e al confronto, atteggiamento che non riesco a spiegare altrimenti che come un antisemitismo non confessato.

Attilia Giuliani
ex docente di biochimica, Unimi

Al direttore - Aggiungete la mia firma all'appello. Grazie.

Paolo Baldini

L'appello del nostro giornale

Gli insegnanti, i ricercatori, gli accademici hanno il dovere di denunciare l'uso malsano che fanno delle università gli attivisti politici che sfruttano l'antisionismo per coprire il proprio lessico antisemita e hanno il dovere di smascherare il giochino perverso con cui il sostegno alla causa dei palestinesi è diventato nel corso dei mesi una legittimazione nel migliore dei casi dell'antisemitismo e nel peggiore dei casi del terrorismo". Il direttore del Foglio, Claudio Cerasa, ha lanciato un appello rivolto a professori e studenti delle università. Partendo dall'idea che "l'unico modo per essere a favore della causa palestinese è essere contro Hamas, che l'unico modo per essere a favore della pace è chiedere il rilascio degli ostaggi e che il modo più veloce per fermare il massacro in medio oriente non è trasformare i terroristi in resistenti ma è preoccuparsi di trovare un modo per far sì che i terroristi vengano spazzati via da Gaza". Cosa dire agli studenti per non essere complici della nuova intifada globale? Scrivete qui: intifadanograzie@ilfoglio.it.

Al direttore - Mi associo all'appello anche per ricordare che il popolo palestinese di Gaza è il vero ostaggio e scudo umano dei terroristi di Hamas,

Michele Meloni
già docente Università di Cagliari

Al direttore - Aderisco alla campagna del Foglio, come medico e come cittadino. Di fronte alla storia più tragica che torna ad accanirsi contro le nostre radici in Israele si deve utilizzare come antidoto l'intelligenza. Bisogna essere forti, come dice David Karnowski al figlio discriminato a scuola nel romanzo dedicato da Israel J. Singer alla sua famiglia, "come tutti gli ebrei della vecchia generazione".

Ferdinando Cancelli

Al direttore - Non ho fatto parte della scuola ex cattedra ma aderisco convintamente al vostro appello di un insegnamento libero da pregiudizi , da censure odiose e dalla logica dei doppi pesi doppie misure.

Roberto Macrì

Al direttore - Aderisco all'appello. Grazie.

Marco Menegotto
già ordinario di Tecnica delle costruzioni, Università La Sapienza, Roma

Al direttore - Da studente dell'Università di Trieste aderisco convintamente all'appello, assurdo che ci siano studenti che sostengono apertamente l'intifada e la violenza.

Jacopo Lena

Al direttore - Mi associo all'appello e sono lieto della resistenza che lei e il Foglio proponete contro l'antisemitismo e l'odio verso gli ebrei che si nasconde dietro il sostegno ad Hamas e ai palestinesi. Grazie della sua iniziativa.

Eugenio Giommi
psicoterapeuta

Al direttore - Condivido il vostro appello. Sono emotivamente coinvolto in questa enorme tragedia che non si è mai arrestata da quando Israele è nato. Amo quella terra e ho amici che vi risiedono, ne ho seguito le vicende e ho condiviso le scelte fatte per difendersi dagli attacchi terroristici. Non ho mai condiviso però la forzatura dei coloni con i nuovi insediamenti che hanno inevitabilmente gettato benzina sul fuoco latente dell'antisemitismo, che attendeva un motivo per divampare nuovamente. Sharon lo aveva ben compreso. Come giustamente avete evidenziato, Hamas ha bisogno di vittime e molte anche, per far piangere il mondo e sparigliare le carte. Diceva Golda Meir rivolgendosi ai capi palestinesi: la pace sarà possibile solo quando voi amerete i vostri figli più di quanto odiate noi. Aggiungo anche che la parte sana del popolo israeliano dovrà essere in grado di isolare in modo fermo i propri religiosi fanatici che da sempre sono stati il vero problema del popolo ebraico.

Agostino Benvegnu

Al direttore - Aderisco all'appello senza se e senza ma. Aggiungete la mia firma.

Maria Teresa Branzoni
medico

Al direttore - Mi associo all'appello.

M. Giovanna d'Andrea

Al direttore - Aderisco convinto alla vostra iniziativa. La ringrazio, buon lavoro.

Emidio Clementi
docente di scrittura creativa, Accademia di Belle Arti Bologna

Al direttore - Aderisco al vostro appello.

Enrico Arbarello
matematico

Al direttore - Caro direttore, adesione convinta al suo appello, proprio in nome della 'Patavina libertas' che troppi miei colleghi sembrano avere smarrito lungo la via.

Mariateresa Livraghi

Al direttore - Aderisco al vostro appello

Ugo Colombino
professore emerito di Economia politica, Università di Torino

Al direttore - Condivido e dunque sostengo il vostro appello.

Luca Paci
giornalista

Al direttore - Contro l'ignoranza, il conformismo, l'autolesionismo, firmo e aderisco al vostro appello.

Mario Masini
professore emerito, Università di Bergamo

Al direttore - Aderisco al vostro appello. Grazie.

Enrico Iachello
già professore ordinario di Storia moderna, Università di Catania

Al direttore - Mi associo anch'io all'appello e mi congratulo per l'iniziativa.

Mario Rinaldi
già ordinario nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna

Al direttore - Gentile direttore Cerasa, aderisco convinto all'appello del Foglio.

Raffaele Russo
sindaco di Pomigliano d'Arco

Al direttore - Per favore metta anche il mio nome in quella lista, che rimanga agli atti se arriverà il momento di doverci vergognare. Grazie per questa iniziativa.

Marco L. Montesanti
medico

Al direttore - Condivido e sottoscrivo.

Vando Scheggia

Al direttore - Firmo e aderisco al vostro appello.

Raffaele Federici
prof. associato di Sociologia dei processi culturali, Università degli Studi di Perugia

Al direttore - Sottoscrivo pienamente l'appello contro l'Intifada e contro l'antisionismo.

Ivan Visioli
dottore di ricerca, Università di Trieste

Al direttore - Condivido e aderisco all'appello.

Giulio Perrella

Al direttore - Aderisco sentitamente all'appello: intifada no grazie. Sperando di ottenere risultati concreti. Un caro saluto.

Rosy Maccan

Al direttore - Aderisco con piena convinzione all'appello. Sto con Israele e contro Hamas.

Letizia Signorini